

GENNARO TEDESCHI

Il valore della ricchezza

Il cosiddetto canto di Hybrias¹, tradito da Ateneo nel XV libro dei *Deipnosophisti* alla fine del *corpus* dei *carmina convivalia* anonimi attici², affronta uno degli argomenti più discussi dalla lirica, proponendone fin dalle prime battute una definizione soggettiva, in quanto identifica icasticamente la ricchezza con il possesso delle armi e pertanto rientra tematicamente nel ristretto gruppo dei componimenti dedicati all'identificazione dei valori eccellenti, all'elogio 'della cosa più bella, della cosa più importante, della cosa migliore':

ἔστί μοι πλοῦτος μέγας δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήιον, πρόβλημα χρωτός·
τούτῳ γὰρ ἄρῳ, τούτῳ θερίζω,
τούτῳ πατέω τὸν ἄδην οἶνον ἅπ' ἀμπέλων,
τούτῳ δεσπότης μνοΐας κέκλημαι.
τοὶ δὲ μὴ τολμῶντ' ἔχειν δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήιον, πρόβλημα χρωτός,
πάντες γόνυ πεπτηῶτες ἅμῳν
<ἄμῃ μνοϊανόμοι> κυνέοντι, δεσπότην
καὶ μέγαν βασιλῆα φωνέοντες.

Una grande ricchezza possiedo: la lancia, la spada e il bello scudo, che il corpo protegge; grazie a questo io aro, grazie a questo io mieto, grazie a questo io spremo il dolce vino dalle viti, grazie a questo io sono chiamato padrone di servi. Quelli che non hanno l'ardire di tenere la lancia, la spada e il bello scudo, che il corpo protegge, tutti prostrati alle mie ginocchia <me signore di servi> venerano, padrone e gran re chiamandomi.

La ricchezza, ricorrente oggetto di riflessione nei componimenti arcaici³, è connotata con il termine πλοῦτος μέγας che, pur alludendo al bottino conquistato in guerra⁴, è impiegato

¹ *Carm. conv.* 26/909 P.

² Athen. XV 695f-696a; cf. Tedeschi 1991a, 119-126.

³ Cf. *ex. gr.* Phocyl. fr. 7; Sol. fr. 1; 6; 18 Gent.-Pr.; *carm. conv.* 7/890 P.

⁴ Aesch. *Pers.* 754s. σὺ μέγαν πλοῦτον ἐκτήσω ξὺν αἰχμῇ, cf. *Il.* I 171.

nell'accezione altrettanto consueta di 'proprietà fondiaria'⁵, distinto dal κέρδος⁶, come si può agevolmente evincere dai versi successivi, nei quali si accenna a precise attività agresti.

Contrariamente a quanto asseriva Esiodo, secondo cui l'agiatezza dipende dall'assiduo lavoro nei campi e dalla saggia amministrazione dell'οἶκος⁷, qui la ricchezza posseduta è identificata con l'armamentario con il quale essa è stata acquisita. Per meglio precisarne la natura si evoca l'aratura, la mietitura e la vendemmia in una sequenza scandita dal deittico τούτω, che serve ad instaurare un'insolita quanto stretta connessione tra i lavori agricoli e le armi menzionate.

Inoltre la *persona loquens*, indicando la lancia, la spada e lo scudo in suo possesso (quando il carme fungeva da ἐμβατήριον, l'esecutore poteva esibirle all'uditorio, sottolineando l'enunciato con una gestualità ritmica peculiare della danza armata)⁸ enfatizza il fatto che, con la perizia nell'uso degli strumenti bellici di offesa e di difesa, nonché con il coraggio dimostrato sul campo di battaglia, ha conquistato il diritto ad avere possedimenti terrieri, coltivati a forza da uomini non liberi⁹, dai quali può trarre i frutti necessari per il proprio sostentamento e per il proprio benessere¹⁰.

L'orgogliosa asserzione conclusiva della prima sezione, con la quale egli proclama di essere δεσπότης μνοίας, si lascia confrontare con un'analoga espressione omerica, con la quale Telemaco afferma i propri diritti sui possedimenti paterni¹¹; simultaneamente presuppone per Creta una società differenziata in classi sociali, una dominante costituita da guerrieri e l'altra subalterna dedita esclusivamente alla coltivazione dei campi. Questa struttura viene rilevata, tra gli altri, da Aristotele¹², ma essa è già presupposta in un passo dell'*Odissea*, quando l'eroe, giunto in incognito ad Itaca, si presenta ad Eumeo sotto le mentite sem-

⁵ Hes. *Op.* 313.

⁶ Sol. fr. 1, 44 e 74 Gent.-Pr.

⁷ Hes. *Op.* 22s.

⁸ Sulla presenza di elementi dialettali eterogenei in testi soggetti alla pratica del riuo in area attica si veda da ultimo Cannatà 1999, 9.

⁹ Cf. *Od.* XIV 271s. ἐνθ' ἡμέων πολλοὺς μὲν ἀπέκτανον ὀχρεὶ χαλκῶ, / τοὺς δ' ἀναγον ζώους, σφῆσιν ἐργάζεσθαι ἀνάγκη = *Od.* XVII 440s.

¹⁰ La situazione rimanda ad un passo iliadico in cui Sarpedonte ricorda a Glauco i privilegi e gli onori accordati dalla comunità ai capi guerrieri più valorosi e insigni (*Il.* XII 310-321), tra i quali vi poteva anche figurare la concessione di un appezzamento di terre pubbliche (cf. *Il.* VI 194s.), che i servi provvedevano a coltivare consegnando ai possessori del *temenos* parte rilevante del raccolto (cf. Tyrt. fr. 5, 2s. Gent.-Pr.).

¹¹ *Od.* I 397s. αὐτὰρ ἐγὼν οἶκοιο ἀναξ ἔσομ' ἡμετέροιο / καὶ δμῶων, οὓς μοι λήϊσατο δῖος Ὀδυσσεύς.

¹² Aristot. *Pol.* VII 1329^b 2.

bianze di un Cretese e descrive se stesso come venerato e rispettato signore della guerra, pronto a mostrare il proprio valore in battaglia o durante le scorrerie nei paesi stranieri, ma alieno dalle occupazioni agricole¹³.

La seconda parte, per struttura metrica simile alla prima pentade, si configura come un'antistrofe e sviluppa con variazioni il tema proposto dalla strofe conformemente alla consueta prassi degli agoni rapsodici o citarodici e riprodotta nell'ambiente discreto del simposio.

Per ristabilire la responsione strofica tra le due parti del carme Hermann avanzò l'ipotesi che nella prima parte del penultimo verso fossero andate perdute alcune parole nel corso della tradizione manoscritta. Il *Marc. Gr.* 447, che è il più antico e autorevole codice dei Δειπνοσοφισταί di Ateneo, non presenta, però, in quel punto (f. 368 col. I 13-31) alcun guasto o corruzione, e si deve perciò supporre che la riga corrispondente all'emistichio mancante sia caduta meccanicamente, perlomeno al momento della trascrizione dall'antigrafo. Le proposte di integrazione finora avanzate tentano di riprodurre una perfetta responsione tra il v. 9 e il v. 4, che è costituito, come è noto, da due telesillei.

La struttura del carme, invero, evidenziando una variazione ritmica nella parte finale – all'endecasillabo saffico fa riscontro un faleceo – consente di ipotizzare nel penultimo verso una sequenza metrica variata rispetto al corrispettivo verso della strofe. La congettura proposta *exempli gratia* μνοϊανόμενον cerca di tener conto di questa eventualità in quanto ristabilisce un telesilleo in connessione con il prosodiaco (telesilleo) κινέοντι, δεσπόταν.

Il termine μνοϊανόμενον è ricavato da un'oscura glossa esichiana¹⁴, sulla quale Wilamowitz ha richiamato l'attenzione degli studiosi¹⁵. Infatti il codice *Marc. Gr.* 622 di Esichio riporta il lemma, sicuramente corrotto, μονονομοιτων· ειλώτων ἄρχοντας, che, emendato dall'insigne filologo tedesco in μνωϊανόμενοι· τῶν ειλώτων ἄρχοντας (-τες Schow), deve essere ulteriormente corretto in μνοϊανόμενοι (vel μνωϊανόμενοι)· τῶν ειλώτων ἄρχοντας, per analogia con i composti in -νόμος¹⁶, che richiedono l'a lungo nella sillaba finale del primo termine.

La concatenazione formale costituita dal δέ connettivo¹⁷ e dalla ripresa letterale di una porzione dei versi iniziali (δόρυ καὶ ξίφος / καὶ τὸ καλὸν λαϊσθήιον, πρόβλημα χρωτός) consente di instaurare un confronto tra la condizione privilegiata della *persona loquens* e

¹³ *Od.* XIV 222-227 ἔργον δέ μοι οὐ φίλον ἔσκεν / οὐδ' οἰκωφελίη, ... / ἀλλά μοι αἰεὶ νῆες ἐπήρετμοι φίλοι ἦσαν / καὶ πόλεμοι καὶ ἄκοντες ἐύξεστοι καὶ οἰστοί, / ... αὐτὰρ ἐμοὶ τὰ φίλ' ἔσκε, τὰ που θεὸς ἐν φρεσὶ θῆκεν.

¹⁴ Hesych. μ 1626 L.

¹⁵ Wilamowitz 1924, 273.

¹⁶ Cf. ἀγορανόμος in Hippocr. *Epid.* IV 24; Ar. *Ach.* 723; etc.; στεγανόμος in Pollux I 74; X 20.

¹⁷ *Ex. gr.* Theogn. 581.

quella subalterna dei vinti. Questi infatti per la mancanza di ardimento sul campo di battaglia sono immaginati nell'atto di rifugiarsi presso le ginocchia del vincitore come supplici proclamandone la signoria con una serie di epiteti (δεσπόταν / καὶ μέγαν βασιλῆα)¹⁸.

La forma verbale κυνέοντι richiama ancora una volta l'analoga situazione descritta dal citato passo in cui Odisseo, sotto le mentite spoglie di un Cretese, ricorda di avere salvato la propria vita nella sfortunata impresa d'Egitto, dopo avere gettato le armi e avere afferrato e baciato le ginocchia del re egizio¹⁹. La pratica della προσκύνησις, a cui la forma verbale fa riferimento, insieme al vocabolo λαισῆιον e alla locuzione μέγαν βασιλέα, è considerata un consistente indizio per avallare la teoria, secondo la quale nel carne vi sarebbero sicure allusioni al mondo persiano. L'ipotesi, però, anche se è molto plausibile, non è necessaria, poiché tale pratica e lo stesso termine usato per lo scudo hanno precisi riscontri nei poemi omerici; d'altra parte μέγας βασιλεύς, che potrebbe conservare in questo contesto l'accezione originaria, non allude in modo inequivocabile al Gran Re persiano²⁰: la locuzione, infatti, è usata solitamente dai poeti a proposito di Zeus²¹, inoltre essa trova la sua prima attestazione nella *Teogonia* esiodea, precisamente nei versi in cui si allude a Pelia²².

All'inizio si è accennato al gruppo di componimenti dedicati all'identificazione e all'elogio dei valori supremi. Tra questi può essere correttamente annoverato il seguente canto simposiale, tramandato anche da Ateneo nel citato *corpus* dei canti attici anonimi, con il quale si enuncia una vera e propria graduatoria dei pregi eccellenti²³:

ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῶ,
 δεύτερον δὲ καλὸν φῦαν γενέσθαι,
 τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,
 καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

Avere salute è la cosa migliore per un mortale, la seconda avere bel fisico, la terza diventare ricchi senza frode e la quarta divertirsi con gli amici.

¹⁸ Con un'analoga rappresentazione della sorte riservata ai vili Tirteo ammonisce gli Spartani restii a combattere in una delle elegie parentetiche (fr. 5 Gent.-Pr.); né dissimili considerazioni si leggono in Senofonte (*Cyr.* VII 5,72s. νῦν γὰρ δὴ ἔχομεν καὶ γῆν πολλὴν καὶ ἀγαθὴν καὶ οἴτινες ταύτην ἔργαζόμενοι θρέψουσιν ἡμᾶς· ... νόμος γὰρ... ἐστίν, ὅταν πολεμοῦντων πόλις ἀλῶ, τῶν ἐλόντων εἶναι καὶ τὰ σώματα τῶν ἐν τῇ πόλει καὶ τὰ χρήματα), il quale avverte altresì di impedire ai servi l'uso delle armi in quanto esse sono gli strumenti garantiti dell'ἐλευθερία e dell'εὐδαιμονία (*Cyr.* VII 5,79).

¹⁹ *Od.* XIV 278s. ἐγὼ βασιλῆος ἐναντιον ἦλυθον ἵππων / καὶ κύσα γούναθ' ἑλών.

²⁰ Herodot. I 188 e 192; V 49,7.

²¹ Pind. *Ol.* VII 34; Theogn. 285.

²² Hes. *Theog.* 995s. μέγας βασιλεύς ὑπερήμωρ, / ὕβριστῆς Πεελίης καὶ ἀτάσθαλος ὄβριμοεργός.

²³ *Carm. conv.* 7/890 P. = 7 Fabbro.

Il carne è organizzato secondo il modulo del catalogo al pari del notissimo distico inciso sul propileo del tempio di Latona a Delo²⁴, parafrasato da Sofocle²⁵. Anche lo scolio propone in importanza decrescente una sequenza di beni diversi che un essere umano può avere: salute, bellezza, ricchezza legittimamente acquisita ed infine la gioia suscitata dall'incontro conviviale tra amici.

Il tema è riproposto fin dall'epica²⁶ e ogni volta ne viene data una risposta diversa in consonanza con le circostanze in cui è affrontata la problematica. Odisseo, dopo aver ascoltato Demodoco, dichiara che, a suo parere, la cosa migliore per i convitati è ascoltare un cantore; Tirteo, rivolgendosi ai giovani Spartani, si avvale della *Priamel* (*praeambulum*), figura paratattica, tipica della lirica arcaica, consistente nel far precedere l'elemento che si vuole esaltare, per anteporre il valore guerriero alla vigoria atletica, alla bellezza, alla prosperità e all'abilità oratoria²⁷; Saffo nel tiaso femminile, per evidenziare la potenza assoluta di Afrodite, considera preminente «ciò di cui amor ci prende»²⁸; Mimnermo in una sua elegia preferisce la verità, evidentemente alimentata dalla fiducia nel reciproco sentimento amoroso²⁹; Pindaro, trattando di vittorie agonali, proclama l'eccellenza dei Giochi Olimpici³⁰; la lista potrebbe continuare con Prassilla³¹ e proseguire con i comici Anassandride³² e Filemone³³. In ogni caso il comune denominatore di queste preferenze è sempre l'identificazione di ciò che procura la felicità all'uomo³⁴. Per la storia di tale tematica è interessante il fatto che proprio questo breve carne conviviale diventò il punto di riferimento per le successive discussioni. La scelta operata da quanti indagarono sulla felicità umana favorì una pluralità di citazioni, cosicché a nostra disposizione esistono numerosi testimoni della quartina, da Platone al tardissimo Arsenio.

²⁴ cf. Theogn. 255-256 κάλλιστον τὸ δικαιοτάτον· λῶστον δ' ὑγιαίνειν / πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, τοῦ τις ἐρᾷ, τὸ τυχεῖν.

²⁵ Soph. fr. 356 Radt κάλλιστόν ἐστι τοῦνδικον πεφυκένας, λῶστον δὲ τὸ ζῆν ἄνοσον, ἥδιστον δ' ὅτῳ πάρεστι λιψις ὦν ἐρᾷ καθ' ἡμέραν, «La cosa più bella è la giustizia, la più utile è la salute, ma la più dolce è ottenere ciò che si brama». Vetta 2000, 126ss.

²⁶ Od. IX 5-11.

²⁷ Tyr. fr. 9 Gent.-Pr.

²⁸ Sapph. fr. 16, 3s. V.

²⁹ Mimn. fr. 2 Gent.-Pr.

³⁰ Pind. Ol. I 1-7.

³¹ Praxill. fr. 1/747 P.

³² Anaxandrid. fr. 18 K.-A.

³³ Philem. fr. 150 K.-A.

³⁴ Si vedano altresì le considerazioni esplicitate sui beni umani in Plat. Leg. I 661c, riprese da Euseb. Praep. Ev. XII 16,3 e Theodoret. Graec. affect. cur. VI 34 Raeder, dove la ricchezza oculata occupa il quarto posto dopo la salute, la bellezza e il vigore fisico; cf. Arsen. Apophthegm. XVII 48e L.-Schnw.

Discussa è la paternità della strofe sia dagli studiosi moderni, sia dagli antichi testimoni, alcuni dei quali sono indecisi se attribuirla a Semonide o ad Epicarmo³⁵. Un altro cospicuo numero di fonti ne attestano invece una preziosa redazione a tre versi:

ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρί,
δεύτερον δὲ καλὸν φῦαν γενέσθαι,
τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως.

Tra questi ultimi Platone, senza indicarne l'autore, riporta la terzina con l'approssimazione di chi cita a memoria³⁶, seguito pedissequamente da Luciano³⁷, mentre altri accordano senza discussione il componimento a Simonide³⁸. Particolarmente interessanti sono i casi di Olimpiodoro³⁹, il quale parafrasa la versione ampia a quattro versi, accreditandola al poeta lirico di Ceo, e di Arsenio, nella cui raccolta di proverbi compare accanto alla redazione breve di tre versi, ascritta alle παροιμιώδεις γινῶμαι di Simonide⁴⁰, quella anonima di quattro versi⁴¹.

Certamente la redazione ampliata, rappresentata dallo scolio, non è ascrivibile al poeta lirico, come invece avevano supposto Stephanus, Brunck, Schneidewin e Stadtmüller; tuttavia è altrettanto verisimile che faccia parte di un componimento simonideo quella di tre versi, la quale presenta lievi, ma significative variazioni rispetto al testo del carme conviviale⁴². Non è secondario il dato che la priorità riservata alla salute in questa particolare graduatoria tra i sommi beni dell'esistenza, pur se di probabile derivazione pitagorica, in quanto intesa come armonioso equilibrio dei differenziati istinti naturali⁴³, trovi un'attenzione specifica in altri frammenti simonidei, come nell'*Encomio a Skopas*⁴⁴, dove diventa anche disposizione morale nell'individuo rispettoso della giustizia, oppure in un altro frammento⁴⁵, dove è considerata presupposto indispensabile del piacere dell'arte⁴⁶. A margine si può

³⁵ Stephan. *schol.* Aristot. *Rhet.* II 21,1394b e *schol.* Plat. *Gorg.* 451e.

³⁶ Plat. *Gorg.* 451e.

³⁷ Luc. *Pro lapsu inter salut.* 6.

³⁸ Clem. *Strom.* IV 5, 23; Theodoret. *Graec. affect. cur.* XI 14 Raeder; Areth. *schol.* Plat. *Gorg.* 451e; *schol.* Luc. *Pro lapsu inter salut.* 6.

³⁹ Olympiod. *in Plat. Gorg. comm.* 451e.

⁴⁰ Arsen. *Apophtegm.* XVII 48a L.-Schnw.

⁴¹ Arsen. *Apophtegm.* XVII 48d L.-Schnw.

⁴² Si tratta dell'omissione di θνητῶ a v. 1, e di τὸ all'inizio di v. 3, nonché dell'esclusione di v. 4.

⁴³ Cf. [Pythag.] *carm. aur.* 32; Alcmaeon fr. 4 D.-K.; Hippocr. *de prisca med.* 14; Plat. *Symp.* 188a; Suda v 30 Adler.

⁴⁴ Sim. fr. 37/542, 36 P.

⁴⁵ Sim. fr. 99/604 P.

⁴⁶ Gentili 1984, 91.

aggiungere che la serie dei tre auspici, relativi al benessere umano, è topico e si trova già elencata in Solone nell'*Elegia alle Muse*⁴⁷:

χῶστις μὲν νούσοισιν ὑπ' ἀργαλέησι πιεσθῆ,
 ὡς ὑγιῆς ἔσται, τοῦτο κατεφράσατο·
 ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς δοκεῖ ἔμμεναι ἀνὴρ,
 καὶ καλὸς μορφὴν οὐ χαρίεσσαν ἔχων·
 εἰ δέ τις ἀχρήμων, πεινίης δέ μιν ἔργα βιάται,
 κτήσασθαι πάντως χρήματα πολλὰ δοκεῖ.

Chi è afflitto da terribili mali che sarà sano, a questo pensa, un altro miserabile, crede di essere uomo dabbene, e crede di essere bello, se piacevole aspetto non ha; se uno è privo di ricchezze e gli effetti della povertà lo opprimono crede che acquisirà in ogni modo molte ricchezze⁴⁸.

Per il fatto di contenere una riflessione sui beni più desiderabili, è altrettanto probabile che successivamente esso sia stato estrapolato da una più ampia composizione simonidea, ora perduta, e reso conforme al più diffuso schema metrico dei carmi conviviali, con l'ulteriore aggiunta dell'ultimo verso, così da essere riusato come brano autonomo durante i simposi attici.

In questo canto, come si può facilmente constatare, l'etica dei valori assoluti, propria del mondo epico-eroico, ha ceduto il posto a quella dei valori relativi. Nella diversa prospettiva dei tempi nuovi, la ricchezza non è più considerata incondizionatamente un dono genetico accordato dalla divinità fin dalla nascita⁴⁹, o un privilegio, che si accompagna al potere e al prestigio sociale, acquisiti dai guerrieri più valorosi sul campo di battaglia a rischio della vita⁵⁰. La quartina evidenzia come la ricchezza non solo abbia perduto il primato nella gerar-

⁴⁷ Sol. fr. 1,37-42 Gent.-Pr.

⁴⁸ Si veda commento in Noussia 2001, 207.

⁴⁹ *Il.* II 670; XVI 596; XXIV 535s.; *Od.* I 392s.; XIV 206. La convinzione dell'origine divina della ricchezza è presupposta nell'espressione augurale πλοῦτος δὲ καὶ εἰρήνη ἄλις ἔστω, formulata in *Od.* XXIV 486, ripresa in *Theogn.* 885 (cf. *Pind. Ol.* XIII 7; *Bacch. fr.* 4,61 Sn.-Maehler; *Eur. Suppl.* 488-491). Nella prima metà del IV sec. Cefisodoto il Vecchio realizzerà un gruppo scultoreo raffigurante Irene con il piccolo Pluto in braccio, che verrà posto nell'agorà di Atene (*Paus.* I 8,2; IX 16,2). L'idea è riscontrabile ancora in *Sol. fr.* 1,74ss. *Gent.-Pr.*; *Theogn.* 133-136; 155-158; 165s.; 169s.; 319-322; 373-400; è attestata ulteriormente in *Pind. Pyth.* III 104-110; *Nem.* IX 45ss., in *Bacch. Ep.* V 50-55 e in *Eur. Heraclid.* 608s. Non mancano tuttavia componimenti in cui è sostenuto il pensiero diametralmente opposto, come nella quartina indirizzata a Cirno, nella quale il poeta sostiene che la rovina economica è causata dalla violenza e dalla tracotanza umane (*Theogn.* 833-836).

⁵⁰ *Il.* XII 310-321.

chia delle prerogative desiderabili, ma anche ne certifica una sorta di emarginazione, a meno che non abbia il distinto requisito della legittimità⁵¹.

Il cambio di prospettiva, in realtà, era avvenuto già con Esiodo, che nelle *Opere* aveva rovesciato di fatto il rapporto dei valori etici aristocratici di stampo eroico. Ed anche Pluto, il dio della ricchezza, assume una caratterizzazione coerente con tale innovazione; così è descritto, infatti, nella *Teogonia* il figlio di Demetra e di Iasio⁵²:

ἔσθλόν, ὅς εἶσ' ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
 πᾶσαν· τῷ δὲ τυχόντι καὶ οὐ κ' ἐς χεῖρας ἵκηται,
 τὸν δὴ ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν δέ οἱ ὤπασεν ὄλβον.

Benevolo, che su tutta la terra e sull'ampio dorso del mare con chiunque incontri per caso o con chi si imbatta in lui: lo rende ricco e lo adorna di abbondante opulenza.

L'ottimistica immagine del dio, nume tutelare, che si reca di casa in casa tra i mortali per dispensare beni e prosperità è riproposta nell'*Inno omerico a Demetra*⁵³. Questa figura, che ha le sue radici nella religiosità popolare⁵⁴, dal giambografo Ipponatte sarà parodicamente detorta in una vile divinità cieca, incapace di raggiungere la casa del poeta per portargli un po' di benessere⁵⁵, anticipando così la *Silloge* teognidea⁵⁶, i comici, in particolare Aristofane, autore del *Pluto*⁵⁷:

ἔμοι δὲ Πλοῦτος – ἔστι γὰρ λίην τυφλός –
 ἐς τῶικί' ἔλθῶν οὐδ'άμ' εἶπεν· Ἰππῶναξ,

⁵¹ Di fatto ancora la ricchezza è apprezzata tra i valori positivi accanto ai piaceri fisici in Sol. fr. 18,1-6 Gent.-Pr. Il dettato soloniano sarà ripreso in Theogn. 719-728 con talune differenze, che consentono l'inquadramento cronologico dell'elegia. Nella *Silloge* infatti la variante τὰ δέοντα (v. 721) è una spia lessicale, che ci permette di datare l'adattamento al tempo della speculazione sofistica del V sec., cioè al medesimo periodo in cui fu estemporaneamente variato il modello tirtaico dell'esaltazione del valore guerriero (fr. 9 Gent.-Pr.), per elogiare ironicamente la ricchezza (Theogn. 699-718), in risposta all'elegia soloniana, in cui invece essa è biasimata severamente. In ogni caso nella *Silloge* rimane l'attacco all'idolatria della ricchezza, anche se è meno incisivo di quello soloniano.

⁵² Hes. *Theog.* 969-974.

⁵³ [Hom.] *Hymn. Cer.* 486-489; cf. *carm. conv.* 2/885 P. = 2 Fabbro, dove il dio è ricordato con Demetra e Persefone, parimenti in Ar. *Thesm.* 295s.

⁵⁴ Si vedano i canti di carattere culturale *carm. pop.* 1 D. (canto dell'*Eiresione*); Phoenix fr. 2 Powell (canto dei questuanti).

⁵⁵ Hipp. fr. 44 Degani.

⁵⁶ Theogn. 523-526 οὐ σε μάτην, ὦ Πλοῦτε, βροτοὶ τιμῶσι μάλιστα / ἦ γὰρ ῥηιδίως τὴν κακότητα φέρεις. / καὶ γὰρ τοὶ πλοῦτον μὲν ἔχειν ἀγαθοῖσιν ἔοικεν, / ἢ πενίη δὲ κακῶ σὺμφορος ἀνδρὶ φέρειν.

⁵⁷ Ar. *Plut.* 90; cf. Amphis fr. 23 (dalla *Servetta*); Antiphan. fr. 259; Men. fr. 74 K.-A.

δίδομί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα
καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα· δείλαιος γὰρ τὰς φρένας.

A me Pluto - è troppo cieco - non venne mai a casa mia e mi disse: Ipponatte ti regalo trenta mine e molte altre cose: è proprio miserabile nell'animo⁵⁸.

Dal canto suo Timocreonte, contemporaneo di Simonide ed accanito avversario di Temistocle⁵⁹, riprendendo dal giambografo efesio il motivo della cecità ed enfatizzandone le caratteristiche negative, si augura che Pluto abbandoni il mondo degli uomini e vada a stabilirsi nel Tartaro, sede naturale di malefiche divinità⁶⁰:

ᾧφελέν σ' ᾧ τυφλὲ Πλοῦτε
μήτε γῆ μήτ' ἐν θαλάσση
μήτ' ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν,
ἀλλὰ Τάρταρόν τε ναίειν
κ' Ἀχέρωντα· διὰ σὲ γὰρ πάντ'
αἰὲν ἀνθρώποις κακά.

Volesse il cielo che tu, cieco Pluto, né sulla terra né sul mare né nel cielo esistessi, ma che vada a vivere nel Tartaro e all'Acheronte; a causa tua tutti i mali hanno gli uomini perennemente⁶¹.

Alla nuova realtà, dove «gli averi sono la vita per i miserabili»⁶², e nella quale «alla ricchezza si accompagna onore e gloria»⁶³, fecero immediata eco alcune massime sapienziali, tra le quali si distingueva quella dello spartano Aristodemo. Il sapiente, contemporaneo di Periandro, avrebbe amaramente asserito che l'«uomo è considerato per quello che possiede»⁶⁴; e Alceo aggiungeva a mo'di commento: «nessun povero è nobile e sti-

⁵⁸ Degani 1972, 109-115.

⁵⁹ Plut. *Them.* 21.

⁶⁰ Timocreon fr. 5/731 P. La cecità della divinità, considerata nella prospettiva negativa dei doni elargiti dal dio, oltre che nei comici, ricompare in Eur. fr. 776 N.² (dal *Fetonte*), in Theocr. *Id.* X 19; [Aristot.] *Probl.* XXIX 8, 950b 36s.; Plut. *Lyc.* X 4; *Quaest. conv.* V 5,2,679b; *De cupid. div.* X 528a; Luc. *Timon* 20; Liban. *Decl.* XXXII 1,7; AP [Leont.] XV 12,4.

⁶¹ Per una valutazione assolutamente negativa della ricchezza si veda anche *Sept. Sap. Apophthegmata* [Chilon] 3,6 τί ἐστὶ πλοῦτος; θησαυρὸς κακῶν, ἐφόδιον ἀτυχημάτων, χορηγία πονηρίας.

⁶² Hes. *Op.* 686 χρήματα γὰρ ψυχῆ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν.

⁶³ Hes. *Op.* 313 πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.

⁶⁴ Diog. Laert. I 31 χρήματ' ἀνηρ. Cf. Zenob. VI 43; Macar. VIII 85; Greg. Cypr. V 15; Apostol. XVIII 32 L.-Schnw. Nella medesima prospettiva si pongono alcuni elogi, che antitetivamente asseriscono l'acquisizione della nobiltà attraverso la ricchezza (Theogn. 1117s. Πλοῦτε, θεῶν κάλλιστε καὶ ἱμερόεστατε πάντων, / σὺν σοὶ καὶ κακὸς ὢν γίνεται ἐσθλὸς ἀνήρ; ancora sul dio si vedano i vv. 523-526).

mato»⁶⁵. Il concetto sarà ancora ribadito da Pindaro quando, citando l'aforisma, lo qualificherà «vicino al vero»⁶⁶, mentre altrove aggiungerà che «anche il sapere è messo in catene dal guadagno»⁶⁷. Analoghe nella sostanza furono talune successive riflessioni esternate anche durante le riunioni simposiali, come quella di Pitermo, secondo il quale «tranne l'oro il resto è nulla»⁶⁸.

Mentre diventare ricchi era diventata la principale ambizione per quanti intendevano liberarsi in ogni modo dall'indigenza, ritenuta «il peggiore dei mali»⁶⁹ e «madre di impotenza»⁷⁰; nel contempo erano celebrati i sovrani orientali leggendari o storici, Mida⁷¹ Cinira⁷² Gige⁷³ e Creso⁷⁴, quali modelli paradigmatici di quella invidiabile condizione sociale che si poteva raggiungere con la ricchezza.

⁶⁵ Alcae. fr. 360 V.: *χρήματ' ἄνηρ, πένυχρος δ' οὐδ' εἷς πέλετ' ἔσλος οὐδὲ τίμιος*, cf. Theogn. 621s.: *πᾶς τις πλούσιον ἄνδρα τίει, ἀτίει δὲ πεινυχρόν / πᾶσιν δ' ἀνθρώποισ' αὐτὸς ἔνεστι νόος*, Bacch. *Ep.* X 49-51 *οἶδα καὶ πλούτου μέγαν δύνασιν, / ἄ καὶ τ[ὸ]ν ἀχρεῖον τί[θησ]ι / χρηστόν*, Soph. fr. 354, 6s. Radt; Eur. *Phoen.* 442.

⁶⁶ Pind. *Isthm.* II 11; cf. Privitera 1982, 159.

⁶⁷ Pind. *Pyth.* III 54 *κέρδει καὶ σοφία δέδεταί*. In *Pyth.* IV 139-141 il poeta ricorda per bocca di Giasone la seguente massima: «Le menti degli uomini sono pronte a lodare più che la giustizia i subdoli guadagni e vanno tuttavia verso un domani amaro» (trad. di B. Gentili).

⁶⁸ *Carm. conv.* 27/910 P. *οὐδὲν ἦν ἄρα τᾶλλα πλὴν ὁ χρυσός*, con la ripresa di Ananio (fr. 2 W.: *χρυσὸν λέγει Πύθερμος ὡς οὐδὲν τᾶλλα*); cf. ancora Eur. *Hercules* 669s.; fr. 22 (dall'*Eolo*), 95 (dall'*Alcmena*) 142 (dall'*Andromeda*), 327 N.² (dalla *Danae*); Soph. fr. 88 (dagli *Aleadi*), 354 Radt (dalla *Creusa*); trag. adesp. fr. 129 K.-Sn.; per un approfondimento dell'argomento si rinvia a Seaford 1998, 119-139, 121s. Non diversa nella sostanza è la gnome *πέθειν δῶρα καὶ θεοῦς*, ricordata in Eur. *Med.* 964, che è una rielaborazione di un proverbio ricordato in forma esametrica da Platone (*Resp.* 390e; cf. Hes. fr. 361 M.-W.).

⁶⁹ Hes. *Op.* 631-638 e 717s.; Sem. fr. 8,9ss. Pell.-Ted.; Mimn. fr. 8, 12; Sol. fr. 1,41ss. Gent.-Pr.; Alcae. fr. 364 V.; Theogn. 155-158; 173-178; 179s.; 181s.; 267-270; 351-354; 523-526; 649-652; 1129-1132; Bacch. *Ep.* I 170s.

⁷⁰ Theogn. 384-392; 619s.; 621s.; 683-686; 1061s.; 1114a-b; cf. Eur. fr. 285 N.² (dal *Bellerofonte*); Antiphanes fr. 165 K.-A. (dai *Giovinetti*).

⁷¹ Tyrt. fr. 9,6 Gent.-Pr.; Ar. *Plut.* 187; Plat. *Resp.* III 408b; *Leg.* I 660e; Aristot. *Pol.* I 9, 1257b 16; Catull. *carm.* XXIV 4; Ov. *Met.* XI 85-193; Mart. VI 86,4; Stat. *Silv.* II 2,121; Galen. *De priorum animi cuiuslibet affectuum dignotione et curatione* V 52; Clem. Alex. *Paed.* III 6,34,4; Iamblich. *Protr.* 92; Euseb. *Praep. ev.* XII 21,1; Liban. *Or.* LXIII 6; Himer. *Decl.* XLII; Roscalla 1996, 1281-1294.

⁷² *Il.* XI 20; Tyrt. fr. 9,6 Gent.-Pr.; Pind. *Nem.* VIII 18; Plat. *Leg.* I 660e, *AP* [Apollonid.] XVI 49,1. Su Cinira cf. Roscalla 1998, 5-29.

⁷³ Arch. fr. 19,1 W.; cf. Herodot. I 14; Catull. *carm.* CXV 3; Propert. II 26b,23; Iuv. XIV 328; Mart. V 39,8; Ov. *Pont.* IV 3,37; Luc. *Par.* 58; Greg. Naz. *carm. mor.* 683,4; Lib. *Epist.* 735,5; *AP* [Alphaeus] IX 110,2.

⁷⁴ Herodot. I 29; Bacch. *Ep.* III 28; Theocr. *Id.* X 32; Stat. *Silv.* I 3,105; Lib. *Epist.* 651,1; 1221,5; *AP* [Anon.] XI 3,1-2.

Parallelamente, Archiloco⁷⁵, Tirteo⁷⁶, Solone⁷⁷, Teognide⁷⁸ e i tragediografi esternarono apprezzamenti molto critici nei confronti di questo diffuso modo di pensare. Tuttavia le loro affermazioni non sono l'esito di un totale rifiuto della ricchezza, bensì proposizioni di una diversa priorità degli ideali, sollecitate da più convinte adesioni a modelli di vita, che a loro volta privilegiavano altre qualità: la giovinezza o probabilmente il piacere per Archiloco⁷⁹, il valore guerresco per Tirteo, la virtù per Solone⁸⁰, un'amicizia fidata, la giustizia, la prodezza e il piacere erotico per Teognide⁸¹, la patria, una vita serena, la sapienza, una buona reputazione per i poeti tragici⁸². In altri termini la presa di distanza da quello che correntemente era ritenuto il bene per eccellenza può essere ricondotto al più ampio dibattito miran-

⁷⁵ Arch. fr. 19 W. οὐ μοι τὰ Γύγωω τοῦ πολυχρύσου μέλει, / οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι / θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἔρέω τυραννίδος· / ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὄφθαλμῶν ἔμῳν, analoghe affermazioni in AP [Alph. Mityl.] IX 110; [Anacr.] XI 47; cf. Sol. fr. 29 Gent.-Pr.; Sim. fr. 79/584 P.; Pind. *Pyth.* XI 52s. e il tardo epigramma adespoto conservato in AP [Anon.] XI 3, che combina i citati fr. di Archiloco e Solone. Sulle conseguenze negative derivanti dall'aspirazione alla ricchezza e al potere tirannico si soffermerà Sofocle nell'*Edipo Re* (vv. 380ss.); la medesima critica avanzata da Archiloco sarà ripresa ancora da Euripide nello *Ione* (vv. 621ss.) e nell'*Oreste* (vv. 1155s.: «Non c'è cosa migliore di un amico sincero, né la ricchezza, né il potere»; cf. fr. 7, dall'*Egeo*, e 934 N.²).

⁷⁶ Tyr. fr. 9,1-14 Gent.-Pr. οὐτ' ἂν μνησαίμην οὐτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείην / οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαιμοσύνης, / οὐδ' εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε, / νικῶν δὲ θέων Θρηίκιον Βορέην, / οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἶη, / πλουτοῖη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω μάλιον, / οὐδ' εἰ Τανταλίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἶη, / γλώσσαν δ' Ἄδρήστου μελιχόγηρην ἔχοι, / οὐδ' εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν πλὴν θούριδος ἀλκῆς· / οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίνεται ἐν πολέμῳ / εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὄρων φόνον αἱματόευντα, / καὶ δηίων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἰστάμενος. / ἦδ' ἀρετῆ, τόδ' ἄεθλον ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστον / κάλλιστόν τε φέρειν γίνεται ἀνδρὶ νέῳ.

⁷⁷ Sol. fr. 6 Gent.-Pr. = Theogn. 315-318 πολλοί τοι πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται, / ἀλλ' ἡμεῖς τούτοις οὐ διαμειψόμεθα / τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεὶ, / χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει, cf. Theogn. 465s.

⁷⁸ Theogn. 77s.; 147s.; 865-868; cf. 699-718; 1063-1068.

⁷⁹ Di Benedetto 1983, 16. L'indifferenza nei confronti della ricchezza di un regno asiatico a favore del primato dato alla giovinezza è ribadito in Eur. *Hercules* 643-648, un passo che ha forti analogie con il fr. archilocheo. Sulla scia della relatività dei valori si pone anche Anacr. fr. 4 Gent.: ἐγὼ δ' οὐτ' ἂν Ἀμαλθίης / βουλοίμην κέρασ οὐτ' ἔττα / πεντήκοντά τε κάκατον / Ταρτησοῦ βασιλεύσαι, «Ed io vorrei né il corno di Amaltea né regnare centocinquanta anni su Tartesso».

⁸⁰ L'idea ricorre nel V sec. in Bacch. *Ep.* I 160; III 90s. e XIII 176-180; Soph. fr. 201d Radt; Eur. fr. 542; 734; 1029; 1030 N.²; anzi in Eur. fr. 527 N.² (dal *Meleagro*) si ribadisce che virtù e nobiltà non sono doti acquistabili.

⁸¹ Si veda altresì lyr. adesp. fr. 70/988 P., dove la priorità è data all'affinità con il pensiero dei nobili.

⁸² Cf. *ex gr.* trag. adesp. fr. 130 K.-Sn.; Eur. fr. 543,4s. (dall'*Edipo*), 659 (dal *Radamanto*), 1046 N.² e *Med.* 542ss., dove parla Giasone, rivendicando la priorità della fama sulle altre doti o altri beni materiali: εἶη δ' ἔμοιγε μῆτε χρυσὸς ἐν δόμοις / μῆτ' Ὀρφέως κάλλιον ἱμνῆσαι μέλος, / εἰ μὴ πίσσημος ἢ τύχη γένοιτό μοι, si veda anche fr. 405 (dall'*Ino*).

te ad identificare in termini relativi quale fosse ‘la cosa migliore, la cosa più bella, la cosa più importante’⁸³. In generale, la morale comune riconosceva e accettava la ricchezza quale unico valore e sommo bene⁸⁴ da raggiungere in ogni modo e con ogni mezzo, come si evince, per esempio, da Solone⁸⁵ e da Theogn. 1157s.:

πλοῦτος καὶ σοφίη θνητοῖσ’ ἀμαχώτατον αἰεὶ·
οὔτε γὰρ ἂν πλούτου θυμὸν ὑπερκορέσαιοι.

Ricchezza e sapienza per i mortali sono irresistibili. Mai di ricchezza potresti saziare l’animo⁸⁶; o da Theogn. 699-718⁸⁷, in realtà un’anonima variazione sofistica estemporanea della tematica affrontata da Tirteo⁸⁸:

πλήθει δ’ ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἦδε,
πλουτεῖν· τῶν δ’ ἄλλων οὐδέν ἄρ’ ἦν ὄφελος,
οὐδ’ εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ,
πλείονα δ’ εἰδείης Σισύφου Αἰολίδεω,
ὅς τε καὶ ἐξ’ Αἰδεω πολυῖδριήμισιν ἀνήλθεν
πέισας Περσεφόνην αἰμυλίοισι λόγοις,
ἦτε βροτοῖς παρέχει λήθην βλάπτουσα νόοιο -
ἄλλος δ’ οὔπω τις τοῦτο γ’ ἐπεφράσατο,
ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψει,

⁸³ Snell 1971, 86-87; Fabbro 1995, 113-115.

⁸⁴ Cf. *ex. gr.* Pind. *Nem.* VIII 37.

⁸⁵ Sol. fr. 3,11 Gent.-Pr. πλουτοῦσιν δ’ ἀδίκους ἔργμασι πειθόμενοι, che riprende il precedente v. 6; cf. in generale i tre versi successivi, nei quali si fa riferimento a rapine, razzie, saccheggi e sacrilegi. Interessante è altresì il fr. 29a Gent.-Pr., che espone il pensare comune sulla desiderabilità di potere e di ricchezza.

⁸⁶ Cf. Eur. *Suppl.* 238s.; *Phoen.* 555ss.; si ricordi altresì la ripresa comica del *topos* in Ar. *Plut.* 194-197.

⁸⁷ Cf. Condelli 2003, 117-127. Nella *Silloge* all’elogio della ricchezza si risponde con la *laus inopiae* (vv. 719-728 = Sol. fr. 18 Gent.-Pr.), nella quale è argomentato il primato dei piaceri fisici, ribaltando l’opinione corrente ed enfatizzando la futilità dei beni materiali con la combinazione dei *topoi* del *memento mori* e del *carpe diem*, ricorrenti nella poesia simposiale arcaica (Alcae. fr. 38 V.; Theogn. 973-978) e ripresi costantemente nei più disparati contesti (*ex. gr.* Eur. *Alc.* 782-793). Il parallelo migliore è offerto dall’epitaffio sulla tomba del re assiro Sardanapalo, tradotto in esametri dal poeta ellenistico Cherilo (*Suppl. Hell.* fr. 335; cf. Amyntas 122 *FGrHist* fr. 2; Callisthenes 124 *FGrHist* fr. 34; Aristobulus 139 *FGrHist* fr. 9). Anche Simonide affrontò il medesimo tema esaltando l’edonismo conviviale (fr. 79/584 P.: «Quale vita umana è desiderabile senza il piacere, quale tirannide? Senza di esso non è invidiabile neppure l’esistenza degli dei»); né si può trascurare Mimnermo, il quale preferiva la morte alla mancanza dell’eros (fr. 7 Gent.-Pr.); cf. *GVI* 1702 (= *CEG* 482), *GVI* 2015.

⁸⁸ Tyrnt. fr. 9 Gent.-Pr.; cf. Reitzenstein 1893, 77s.; Jaeger 1960, 104s.

ἔλθη δ' ἐς σκιερὸν χώρον ἀποφθιμένων,
 κυανέας τε πύλας παραμείψεται, αἴτε θανόντων
 ψυχὰς εἴργουσιν καίπερ ἀναινομένας·
 ἀλλ' ἄρα κάκειθεν πάλιν ἦλυθε Σίσυφος ἦρωσ
 ἐς φάος ἡελίου σφῆισι πολυφροσύναις -
 οὐδ' εἰ ψεύδεα μὲν ποιοῖς ἐτύμοισιν ὁμοῖα,
 γλώσσαν ἔχων ἀγαθὴν Νέστορος ἀντιθέου,
 ὠκύτερος δ' εἶησθα πόδας ταχεῶν Ἀρπυιῶν
 καὶ παίδων Βορέω, τῶν ἄφαρ εἰσὶ πόδες.
 ἀλλὰ χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι,
 ὧς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.

Per la moltitudine esiste questa sola virtù: arricchire! Così null'altro giova, neppure se tu avessi la prudenza di Radamanto e conoscessi più astuzie di Sisifo, il figlio di Eolo, che per le sue furbizie tornò su dall'Ade dopo avere persuaso con le sue accorte parole Persefone, che ai mortali infonde oblio e ne offusca la mente, e simile astuzia nessuno prima escogitò fra quanti la nera nube di morte ricopra e giungano ai luoghi ombrosi dei defunti e varchino le buie porte che trattengono le anime nolenti dei morti; ma di laggìù l'eroe Sisifo tornò indietro per la sua scaltrezza e rivide la luce del sole; neppure se tu plasmassi menzogne simili a verità possedendo la valente lingua del divino Nestore, e tu avessi i piedi più veloci delle rapide Arpie e dei figli di Borea, i cui piedi sono così lesti. Ma tutti dovete fare tesoro di questa massima: per tutti la ricchezza possiede il sommo potere⁸⁹.

Nello stesso tempo, come si può agevolmente intuire, la ricchezza era considerata un bene ambiguo⁹⁰ o addirittura un pericolo per chi la possedesse, qualora non ne riconoscesse

⁸⁹ Nella medesima *Silloge*, in ossequio a radicati pregiudizi di casta, il poeta aristocratico e conservatore, volendo da un lato difendere i privilegi genetici nobiliari e dall'altro attaccare gli avversari appartenenti al *demos*, presenta la ricchezza in termini negativi (vv. 183-192; 193-196), in quanto essa riesce ad abbattere le barriere sociali (cf. v. 190: πλοῦτος ἔμειξε γένος). Le elegie teognidee pertanto «riflettono una concezione della ricchezza improntata ai valori di una aristocrazia tradizionale, da cui, in maniera forse non inattesa, ... appare dominante una tendenza alla tesaurizzazione, in parte ricollocabile all'atteggiamento difensivo e di diffidenza che caratterizza la percezione dei rapporti sociali espresso dal poeta», Faraguna 2003, 117).

⁹⁰ Sapph. fr. 148,1 V. ὁ πλοῦτος ἀνευ ἀρέτας οὐκ ἀσίνης πάροικος, «La ricchezza senza la virtù è uno scomodo vicino»; Democr. fr. 77 D.-K. δόξα καὶ πλοῦτος ἀνευ ξυνέσιος οὐκ ἀσφαλέα κτήματα, «Fama e ricchezza senza intelligenza sono beni insicuri»; cf. Eur. fr. 163 (dall'*Antigone*) e 542 N.² (dall'*Edipo*); [Democr.] *Sententiae* fr. 302,45-47 [n.745] D.-K. Si tratta di una formulazione intellettualistica del frammento saffico, che è invece improntato ad autentici principi aristocratici sulla ricchezza materiale. Per Callimaco, che ricalca il modulo dei tradizionali *Inni omerici* (*Hymn. XV 9* e *XX 8*) virtù e ricchezza diventano necessariamente complementari nella preghiera in chiusura dell'*Inno a Zeus* (*In Iov. 94ss.*).

la giusta misura⁹¹ e volesse possederne in eccesso⁹², oppure non l'accompagnasse a virtù, giustizia e sapienza⁹³ così da evitare ogni comportamento riprovevole o immorale⁹⁴. Inoltre, mentre i saggi non avrebbero mai dovuto cedere alla cupidigia e avrebbero dovuto accontentarsi soltanto di quello che serve, gli altri, accecati dai fallaci piaceri che l'opulenza avrebbe potuto procurare, erano stoltamente indotti a confonderla con la felicità, come insegna il noto aneddoto erodoteo dell'incontro tra Solone e Creso⁹⁵, o come si evince da una coppia dialogica agonale declamata nei simposi⁹⁶ e successivamente inglobata nella *Silloge* teognidea⁹⁷:

εἶη μοι πλουτοῦντι κακῶν ἀπάτερθε μεριμνέων
ζῶειν ἀβλαβέως μηδὲν ἔχοντι κακόν.

⁹¹ Theogn. 693s. Il monito a seguire le norma del μέτρον ἄριστον e quella complementare del μηδὲν ἄγαν è consono alla norma etica arcaica, secondo la quale è necessario attenersi ai limiti imposti dalla propria condizione, senza indulgere ai desideri eccessivi, per non cadere nell'ὑβρις, cf. Theogn. 219s.; 331s.; 335s.; 401-406; 557-560; 614 (οἱ δ' ἀγαθοὶ πάντων μέτρον ἴσασις ἔχουσιν); Phocyl. fr. 12 Gent.-Pr.; Pind. *Ol.* XIII 47s. (ἔπεται δ' ἐν ἐκάστῳ / μέτρον νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος); *Pyth.* II 34 (χρὴ δὲ κατ' αὐτὸν / αἰεὶ παντὸς ὄραν μέτρον); XI 52s.; *Nem.* XI 47 (κερδέων δὲ χρὴ μέτρον θηρεῖμεν), *Isthm.* VI, 71 (μέτρα μὲν γνώμα διώκων, μέτρα δὲ καὶ κατέχων); Aesch. *Eum.* 529s. Ancora Eschilo in *Ag.* 750-757 ripete il medesimo concetto, ribadendone la natura di antico precetto sapienziale: παλαίφατος δ' ἐν βροτοῖς γέρον λόγος / τέτυκται, μέγαν τελε-/σθέντα φωτὸς ὄλβον / τεκνοῦσθαι μηδ' ἄπαιδα θύσκειν, / ἔκ δ' ἀγαθᾶς τύχας γένει / βλαστάνειν ἀκόρεστον οἰζύν (cf. *Sept.* 769ss.).

⁹² Theogn. 596 πλὴν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος; 605s.; 1171-1176; Sol. fr. 8,3 Gent.-Pr. τίκτει γὰρ κόρος ὑβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἔπηται, cf. *Sept. Sap. Apophthegmata* [Solon] 2, 9 Mullach: ὁ μὲν κόρος ὑπὸ τοῦ πλούτου γεινάται, ὑβρις δὲ ὑπὸ τοῦ κόρου, «La sazietà scaturisce dalla ricchezza, la tracotanza dalla sazietà»; Pind. *Ol.* XIII 10. Infine si veda Democr. fr. 222 D.-K. ἡ τέκνοις ἄγαν χρημάτων συναγωγὴ πρόφασις ἐστὶ φιλαργυρίας τρόπον ἴδιον ἐλέγχουσα, «L'eccessivo accumulo di ricchezze per i figli è il pretesto con il quale l'avidità manifesta la propria natura».

⁹³ Sol. fr. 1,7s. Gent.-Pr.; Theogn. 29-30; 145-148; 197-208; 753-756; Democr. fr. 78 D.-K. χρήματα πορίζειν μὲν οὐκ ἀχρεῖον, / ἔχ ἀδικίης δὲ πάντων κάκιον; Isocr. *Ad Dem.* 38; [Phocyl.] *Sententiae* 5s. Derron: μὴ πλουτεῖν ἀδίκως; cf. 43 χρυσὸς αἰεὶ δόλος ἐστὶ καὶ ἄργυρος ἀνθρώποις; [Men.] *Sent.* 421 Jäkel καλῶς πένεσθαι κρεῖττον ἢ πλουτεῖν κακῶς.

⁹⁴ In Theogn. 83-86 si afferma che la maggior parte degli uomini ha perduto ogni forma di pudore ed è soggiogata dalla brama di ricchezza, che la spinge a qualsiasi azione vile (cf. Arch. 93a,7 W.; Sol. fr. 3,5s. Gent.-Pr.; Theogn. 39-46, 835s.; Pind. *Nem.* IX 33), mentre in Soph. *Ant.* 295-301 il denaro è definito la consuetudine più deleteria corrente tra gli uomini.

⁹⁵ Herodot. I 30-33; cf. Eur. *Med.* 1228ss.; fr. 96 (dall'*Alcmena*); 142 (dall'*Andromeda*); 324 N.² (elogio dell'oro, dalla *Danae*). Si veda anche Pellizer 1991, 100-106.

⁹⁶ Vetta 1984, 113-126.

⁹⁷ Theogn. 1153s.; 1155s. Quest'ultimo distico è riproposto come adesposto in *AP* X 113; per il v. 1156 cf. *AP* [Callimach.] VII 460,1. Si veda pure l'altra coppia agonale in Theogn. 595s. e 597s., che affronta il tema dell'amicizia e, per inciso, anche quello dell'avidità di ricchezza.

οὐκ ἔραμαι πλουτεῖν οὐδ' εὐχομαι, ἀλλὰ μοι εἶη
ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων μηδὲν ἔχοντι κακόν.

Possa arricchire e, lontano dalle preoccupazioni, vivere sereno senza avere alcun male⁹⁸. Non desidero diventare ricco né l'invoco; possa invece vivere con il poco senza avere alcun male⁹⁹.

Tuttavia si deve aggiungere che fin dai tempi di Esiodo, cioè da quando l'agiatezza fu commisurata non più esclusivamente alla proprietà fondiaria, ma anche ai repentini guadagni derivati dal commercio e dai traffici marittimi¹⁰⁰, si avvertì la necessità di precisare che la ricchezza, perché fosse accettabile e duratura, doveva essere ricercata con moderazione nel pieno rispetto delle norme divine, in modo legittimo¹⁰¹, senza ricorrere a mezzi ingiusti, disonesti o violenti, senza trasgredire il tradizionale codice etico-sociale che stabiliva l'equa porzione per ogni individuo¹⁰²; in caso contrario, il benessere che ne derivava all'ingiusto

⁹⁸ Prendendo spunto dall'affermazione di ciò che si presume sia il valore più importante, si ribadisce il desiderio di arricchire senza che le preoccupazioni o altri mali si accompagnino all'agiatezza. Analogo desiderio esprime Clitemestra in Soph. *El.* 648-650 quando prega Apollo: «Non permettere che qualcuno mi sottragga le ricchezze, concedimi una esistenza immune da sciagure».

⁹⁹ La puntualità della risposta inizia con il motivo dell'ἔραμαι, che esprime la brama di qualcosa, come si evince da Anacr. fr. 34 Gent., dal *carm. conv.* 21/904 P. (= 21 Fabbro), da un altro verso della *Silloge* (v. 1191) ed è accentuata da evidenti riprese verbali: εἶη μοι, v. 1153, è ripetuto a fine verso, v. 1155; a πλουτοῦντι corrisponde πλουτεῖν, ζῶειν coincide con ζῆν, soprattutto l'emistichio finale è identico nel finale di entrambi i distici. Si delineano così due antitetiche convinzioni e concezioni di vita: la prima che aspira all'accumulo dei beni, anche se viene auspicato che la ricchezza non comporti conseguenze tali da turbare la serenità dell'esistenza; la seconda che in modo disincantato non si lascia illudere dall'effimera felicità di una vita agiata e predilige un'esistenza basata sull'acquisizione del necessario e sulla mancanza di mali. Dunque il secondo intervento propugna il saggio ideale di un'esistenza modesta ed effettivamente serena, recuperando implicitamente il valore positivo della povertà, sulla falsariga del *Pluto* aristofaneo, negando invece importanza alla vita coronata dal benessere, procurato dal potere, ma priva di sciagure che solitamente ad esso si accompagnano.

¹⁰⁰ Hes. *Op.* 320-326; cf. anche i vv. 379-382, dedicati ai precetti riguardanti una legittima acquisizione dei profitti attraverso il lavoro.

¹⁰¹ Sol. fr. 1,9s. Gent.-Pr.; Theogn. 133-142; 155-158; 165s.; Pind. *Nem.* VIII 17-18; Eur. fr. 362, 11ss. (dall'*Eretteo*); fr. 419 N.² (dall'*Ino*).

¹⁰² Lyr. adesp. fr. 43/961 P. οὐ μὴ ποτε τὰν ἀρετὰν ἀλλάξομαι ἀντ' ἀδίκου κέρδους. Cf. Theogn. 465s. Anche tra le massime dei Sette Sapienti si trovano ammonimenti a non arricchire in malo modo e a fuggire l'ingiusta ricchezza: *Sept. Sap. Apophthegmata* 4,4 [Thales] μὴ πλούτει κακῶς, *Sosiades Sept. Sap. Praecepta* 217,46 Mullach: πλούτει δικάως, cf. Santoni 1983, 113-119. Tra i poeti corali Bacchilide considera lo splendore dei beni materiali un dato che non qualifica i valenti, in quanto la ricchezza è posseduta anche dai vili (*Ep.* I 159ss.). Sulle posizioni etiche dei poeti arcaici e tardo-arcaici riguardanti il tema della ricchezza cf. Figueira 1995, 41-60. Si vedano le massime di

risultava fallace e di breve durata¹⁰³.

In effetti questo tema fu particolarmente sentito quando si verificarono gravi sconvolgimenti politici, che modificarono profondamente il tessuto sociale delle *poleis* arcaiche.

Fu Solone, con la consapevolezza di chi avvertiva l'irrimediabile messa a repentaglio dei valori tradizionali dovuta al sopraggiungere di nuove realtà sociali ed economiche, a sentenziare in un verso di una sua elegia, ricordato da Aristotele¹⁰⁴ e da Plutarco¹⁰⁵:

πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κείται·

Non esiste tra gli uomini alcun limite manifesto della ricchezza;
precisando poi¹⁰⁶:

οἱ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον,
διπλάσιον σπεύδουσι· τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας
κέρδεά τοι θνητοῖς ὤπασαν ἀθάνατοι,
ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἦν ὁπότε Ζεὺς
πέμψη τεισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

infatti quanti tra noi oggi possiedono i più ampi mezzi per vivere il doppio si affannano per averne. Chi potrebbe saziarli tutti? Gli dei concessero ai mortali profitti e da questi beni si manifesta la rovina accecante, che, quando Zeus la manda per punire, ora l'uno ora l'altro se la tiene¹⁰⁷.

Democr. fr. 50; 218; 219; 220 (κακὰ κέρδεα ζημίαν ἀρετῆς φέρει, «I cattivi guadagni arrecano danno alla virtù»); 221 (ἐλπὶς κακοῦ κέρδεος ἀρχὴ ζημίας, «L'aspettativa di un cattivo guadagno è l'inizio di un danno»); 284; 285; 286 D.-K. (sull'argomento cf. Roscaglia 1992, 482ss.). Infine nell'*Ippolito* euripideo (vv. 1013ss.) il protagonista dichiara la propria scala dei valori ('primeggiare nell'atletica, avere buona sorte in compagnia degli amici'), rifiutando in pari tempo ciò che solitamente sono considerati beni supremi da conseguire ('potere e ricchezze'), in quanto estranei alla natura di una persona virtuosa. Anche in altre tragedie euripidee ricorre la condanna della ricchezza, perché essa non è un bene stabile e duraturo (cf. *Hercules* 511s.; *Ion* 485ss.; *El.* 939-944; *Phoen.* 555ss.).

¹⁰³ Sull'instabile precarietà delle ricchezze cf. Hes. *Op.* 326; Sol. fr. 1,12s. Gent.-Pr.; Theogn. 157s.; Pind. *Pyth.* III 105s.; e i passi euripidei citati alla nota precedente. Collaterale è altresì la convinzione che la prosperità seduca quanti la possiedono senza avere pensieri convenienti, perché questi finiscono per non controllarla e per indulgere all'arroganza (Sol. fr. 8,3s. Gent.-Pr., riproposto con alcune varianti estemporanee in Theogn. 153s.; cf. Bacch. *Dith.* XV 57-61).

¹⁰⁴ Aristot. *Pol.* I 8,1256b 26ss.

¹⁰⁵ Plut. *De cupid. divit.* IV 524c.

¹⁰⁶ Ne è testimone Stob. III 9,23 W.-H.

¹⁰⁷ Sol. fr. 1,71-76 Gent.-Pr. Da rilevare che l'emistichio finale ha paralleli non solo formali in Arch. fr. 13,7 W.; Theogn. 232 e 318, senza contare che il medesimo poliptoto si trova in *Od.* IV 236s. per esprimere l'imprevedibile varietà dei doni o delle sciagure inviate dalle divinità (cf. Noussia 2001, 222).

L'assunto fu preso come punto di riferimento nelle successive discussioni sull'argomento, al punto che questi distici risultano ripresi anche in un'elegia della *Silloge* teognidea¹⁰⁸, che ne dà un senso meno inquietante attraverso talune significative variazioni addensate nei versi finali¹⁰⁹:

πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένοι ἀνθρώποισιν·
οἱ γὰρ νῦν ἡμῶν πλεῖστον ἔχουσι βίον,
διπλάσιον σπεύδουσι. τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;
χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη,
ἄτη δ' ἐξ αὐτῆς ἀναφαίνεται, ἦν ὁπότε Ζεὺς
πέμψη τειρομένοις, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

Non esiste tra gli uomini alcun limite manifesto della ricchezza: infatti quanti tra noi oggi possiedono i più ampi mezzi per vivere il doppio si affannano per averne. Chi potrebbe saziarli tutti? Gli averi per i mortali diventano stoltezza, dalla quale si manifesta la rovina accecante che, quando Zeus la manda a coloro che vengono fiaccati, ora l'uno ora l'altro se la tiene.

Mentre Solone si rendeva conto della compromissione dei valori etici tradizionali e metteva in guardia dai pericoli che derivavano dalla nuova situazione, nella *Silloge* i guadagni (κέρδεα) sono identificati con i beni (χρήματα)¹¹⁰; poi, con un mutamento di prospettiva, l'originario dettato, che insisteva sui profitti ottenuti grazie al favore degli immortali, trova una formulazione più consona alla diversa realtà sociale ed economica, in quanto da essa sono eliminate la menzione riguardante la responsabilità divina per i profitti degli uomini e quella relativa alla scaturigine di ἄτη dai guadagni, allorquando questi siano degenerati in stoltezza¹¹¹.

¹⁰⁸ Theogn. 227-232; cf. Pind. *Nem.* XI 47 κερδέων δὲ χρῆ μέτρον θηρέεμεν, Eur. *Suppl.* 238-239 οἱ μὲν ὄλβιοι... πλείονων τ' ἔρωσι αἰεῖ, fr. 580,3-5 (dal *Palamede*): πάντες... / ... χρημάτων ὑπερ / μοχθοῦσιν, 642, 2 N.² (dal *Poliido*) τὰ χρήματ' ἀνθρώποισιν ἥδονας ἔχει.

¹⁰⁹ Si noti al posto del soloniano κέρδεά τοι θνητοῖς ὥπασαν ἀθάνατοι, il teognideo χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη (v. 230) e τειρομένοις (v. 232); cf. Ferrari 1989, 27-30.

¹¹⁰ Il vocabolo χρήματα, che in origine denotava la nozione generica di 'beni, sostanze, averi', con l'affermarsi dell'economia monetaria significò 'denaro', tuttavia senza che la nuova accezione sostituisse quella primaria o ne riducesse irrimediabilmente il campo semantico (Musti 1984, 133-137). Una raccolta ragionata dei passi in cui χρήματα è impiegato nel significato di 'moneta' si trova in Vannicelli 1985, 399-401 e n. 1.

¹¹¹ Sulla qualità delle varianti presenti nell'*excerptum* della *Silloge* rispetto all'originario brano soloniano si veda ora Vetta 2000, 130-131; ivi precedente bibliografia. Per la cupidigia insaziabile cf. ancora Theogn. 1157-1158.

Sul migliore impiego delle fortune acquisite i pareri risultano discordi. Nella *Silloge* teognidea la ricchezza accumulata è presentata in modo negativo, come si è già detto, in quanto su di essa grava la responsabilità dell'abbattimento delle barriere sociali all'interno della comunità, del decadimento di costumi e della vanificazione dei principi etici; né vale la constatazione, espressa con molta amarezza, di potere recuperare le proprie sostanze diffidando degli altri, perché si tratta di un'amara esperienza, pari a quella provata quando si perdono i beni materiali confidando negli altri¹¹².

Comunque, secondo la *Silloge*, il cui nucleo originario risale agli albori dell'esperienza monetaria¹¹³, all'interno di gruppi aristocratici megaresi, che facevano scarso uso di questo nuovo mezzo di scambio, il migliore uso era la tesaurizzazione. Infatti, riguardo al modo più opportuno di agire quando si possiedono beni¹¹⁴, il consiglio prevalente, che emerge dalla *Silloge*, è quello di accumularli, conservarli e risparmiarli¹¹⁵, piuttosto che dilapidarli facendone dono agli amici¹¹⁶. In definitiva la sottesa concezione della giusta accumulazione, della tesaurizzazione¹¹⁷, risulta conforme all'atteggiamento difensivo e diffidente di quell'aristocrazia tradizionalista, che si considerava fisicamente minacciata dai nuovi ceti popolari emergenti. In effetti la ricchezza monetaria, di natura diversa da quella fondiaria, poteva essere posseduta anche dai κακοί e ciò alterava i rapporti all'interno delle comunità, a causa dell'apparizione di una nuova fascia sociale, formata da abbienti, che avevano accumulato χρήματα grazie ai commerci e ai profitti dell'attività artigianale, senza vantare alcuna ascendenza nobiliare.

Altrettanto articolato, ma opposto, è l'atteggiamento di Pindaro. Il poeta, vissuto in un'epoca in cui la moneta è una realtà acquisita da tempo, si mostrò sensibile al tema, al punto da avvalersi delle metafore e del lessico, desunti dal campo finanziario, per alludere alla propria arte¹¹⁸ o per descrivere gli ideali della società aristocratica a cui apparteneva¹¹⁹; tuttavia si preoccupò di inquadrarlo nel sistema di valori, da cui era improntato il codice di comportamento seguito negli ambienti che frequentava¹²⁰.

¹¹² Theogn. 831-832; cf. Soverini 1998, 86-87.

¹¹³ Colesanti 2001, 459-495.

¹¹⁴ Theogn. 903-930.

¹¹⁵ Theogn. 931s.

¹¹⁶ Theogn. 561s.; 865-868; 979-982.

¹¹⁷ Cozzo 1998, 36-38.

¹¹⁸ Cf. Pind. *Pyth.* VI 8.

¹¹⁹ Si veda ad es. l'accumulo dei termini rinviati al concetto di debito, che si concentrano in Pind. *Ol.* X 1-12, su cui cf. Faraguna 2003, 119-120.

¹²⁰ Sull'argomento si veda Radici Colace 1978, 735-745; cf. anche Medda 1987, 109-131.

Talora il poeta tebano prova a risolvere l'antitesi tra ricchezza e virtù¹²¹, allorquando dichiara che l'onore conquistato in battaglia è il naturale coronamento della prosperità economica¹²²; pertanto essa è un bene altamente desiderabile¹²³; ma la ricchezza deve essere gestita con razionalità e senza arroganza, perché in tal modo chi la possiede riconosce in essa un dono elargito dalla divinità¹²⁴. Inoltre, ricorda il poeta, essa non è un bene fine a se stesso, ma deve essere messa al servizio della magnificenza, in funzione del successo e della fama. Sotteso all'esaltazione di comportamenti liberali e munifici, ma percettibile, è il rifiuto di una mentalità di pura acquisizione e di tesaurizzazione¹²⁵.

¹²¹ L'antitesi è ancora presente nel pensiero pre-socratico e sofistico, dove πλοῦτος è costantemente subordinato all'ἀρετή (Democr. fr. 40; Gorg. *Palam. apol.* fr. 11a,32 D.-K.), anche se πλοῦτος è già considerato un valore sociale al pari della nobiltà di nascita (Gorg. *Hel. enc.* fr. 11,4 D.-K.).

¹²² Pind. *Pyth.* I 50.

¹²³ Pind. *Ol.* II 8-11 e 53-56 ὁ μὲν πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος / φέρει τῶν τε καὶ τῶν καιρῶν, «ricchezza istoriata di virtù offre l'opportunità di ogni sorta di cose»; *Pyth.* V 1-2: ὁ πλοῦτος εὐρυσθενής, ὅταν τις ἀρετὰ κεκραμένον καθαρά, «possente è ricchezza se mista a pura virtù»; si consideri altresì *Pyth.* II 56 τὸ πλουτεῖν δὲ σὺν τύχῃ / πότμου σοφίας ἄριστον. Si vedano anche le lodi dell'oro inteso come somma ricchezza umana in *Ol.* I 1s.; fr. 221 (insieme all'onore e alle vittorie agonali) e 222 Maehler, in assonanza con le opinioni diffuse nella cultura del tempo, come si evince da un frammento di Eraclito, nel quale il prezioso metallo è definito quintessenza dei valori materiali (fr. 90 D.-K. πῦρὸς τε ἀνταμοιβὴ τὰ πάντα καὶ πῦρ ἀπάντων ὅκωσπερ χρυσοῦ χρήματα καὶ χρημάτων χρυσός) o da un brano gnomico di Bacchilide (*Ep.* III 87), dove tra le massime veritiere è annoverato il sommo valore dell'oro (εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός).

¹²⁴ Pindaro, quando vuole esaltare le doti di qualche laudando, ne enfatizza la capacità di «governare con senno la ricchezza», vale a dire di «usarla senza indulgere alla tracotanza» (*Pyth.* VI 47 e *schol. ad loc.*, cf. Democr. fr. 282 D.-K.). Per il suo uso moderato e la sua dipendenza dal favore divino cf. *Isthm.* III 1-6 e *Pyth.* V 3.

¹²⁵ Pind. *Pyth.* I 90-94; *Nem.* I 31-32; *Isthm.* I 41ss. e 67-68; fr. 223, 277 e 278 Maehler, dove sono biasimati gli avidi, incapaci di comprendere che le ricchezze devono essere spese con animo magnanimo per acquisire gloria immortale; cf. Kurke 1991, 229-230. Riguardo alla prosperità che, oltre al successo, apporta invidia cf. *Pyth.* VII 19a ss. e XI 29. Per Senofonte, invece, un comportamento munifico è la condizione preliminare per aspirare ad una felicità senza invidia (*Hier.* XI). L'evergetismo auspicato nel finale dell'opuscolo ha un precedente in Democr. fr. 255 D.-K. ὅταν οἱ δυνάμενοι τοῖς μὴ ἔχουσι καὶ προτελεῖν τολμέωσι καὶ ὑπουργεῖν καὶ χαρίζεσθαι, ἐν τούτῳ ἤδη καὶ τὸ οἰκτίρειν ἔνεστι καὶ μὴ ἐρήμους εἶναι καὶ τὸ ἐταίρους γίγνεσθαι, καὶ τὸ ἀμύνειν ἀλλήλοισι καὶ τοὺς πολήτας ὁμονόους εἶναι καὶ ἄλλα ἀγαθὰ, ἅσσα οὐδεὶς ἂν δύναίτο καταλέχει, «Quando i facoltosi si decidono a prevenire il bisogno dei bisognosi, ad aiutarli e a favorirli, ciò vuol dire già tutto questo: avere compassione e non essere più soli, procurarsi degli amici, soccorrersi vicendevolmente; ed inoltre i concittadini concordi tra loro e tanti altri beni che nessuno riuscirebbe ad enumerare». Sul fr. democriteo si veda Vannier 1988, 109-116.

Nel V sec., parallelamente all'idea che i χρήματα dovevano essere usati produttivamente per risolvere il problema delle tensioni tra ricchi e poveri all'interno della polis¹²⁶, furono pubblicizzate alcune posizioni etico-politiche, che paradossalmente tendevano a riconoscere nella povertà un inedito valore positivo¹²⁷, come nel celebre discorso di Povertà nel *Pluto* aristofaneo¹²⁸. In quel contesto socio-culturale, caratterizzato dall'esperienza democratica di Atene, nacquero correnti di pensiero, che asserivano il rifiuto della ricchezza superflua o la pratica dell'indigenza più assoluta, per raggiungere l'autosufficienza (αὐτάρκεια), che avrebbe portato al controllo delle passioni e all'indipendenza dai piaceri, così da dimostrare la superiorità della saggezza sui beni materiali¹²⁹. Ancora più radicali, sotto questo profilo, furono i cinici, come Antistene e Diogene, che predicavano la povertà assoluta¹³⁰. Questi

¹²⁶ A tale proposito sono notevoli le riflessioni dell'Anonimo di Giamblico, che collimano con la concezione della ricchezza come 'occasione d'opera' e con l'etica attivistica teorizzata nel *logos epistaphios* pronunciato da Pericle in Thuc. II, 40, 1-2. Per un approfondimento del tema si rinvia a Faraguna 2003, 120-124.

¹²⁷ La teoria filosofica della necessità, quale utile stimolo per indurre gli uomini ad affinare le loro abilità, fu sviluppata da Democrito (fr. 5, 8, 7-9 D.-K., cf. Eur. fr. 641 N.²). Si vedano anche fr. 284 ἦν μὴ πολλῶν ἐπιθυμίας, τὰ ὀλίγα τοὶ πολλὰ δόχει· σμικρὰ γὰρ ὄρεξις πενίην ἰσοσθενέα πλούτῳ ποιέει, «Se non avrai desiderio del molto, il poco ti sembrerà molto: il desiderio moderato, infatti, dà alla povertà la medesima forza della ricchezza» e fr. 283 D.-K. πενίη πλοῦτος ὀνόματα ἐν δαίης καὶ κόρου· οὐτε οὖν πλούσιος <ὁ> ἐνδέων οὔτε πένης ὁ μὴ ἐνδέων, «Povertà e ricchezza sono nomi che indicano il bisogno e la sazietà: ricco non è chi ha bisogno, né povero è chi non ha bisogno di nulla». Si ricordino altresì le parole di Giocasta in Eur. *Phoen.* 553s. (τί δ' ἔστι τὸ πλέον; ὄνομ' ἔχει μόνον / ἐπεὶ τὰ γ' ἀρκούνθ' ἱκανὰ τοῖς γε σώφροσιν, «Che cos'è il di più se non un nome; al saggio basta ciò che è sufficiente»), che anticipano considerazioni diffuse nel sec. successivo, ad es. in Xen. *Mem.* I 6,1; IV 2,37s.; *Oec.* II 4; *Hier.* IV 8 (Lanza 1977, 137). L'affermazione gnomica si adegua alla citata massima delfica del μηδὲν ἄγαν, ma al tempo stesso rievoca un passo di Aesch. *Ag.* 378-380 ἔστω δ' ἀπή- / μαντον, ὥστ' ἀπαρκεῖν / εἶ πραπίδων λαχόντι, che precede immediatamente l'evidente richiamo soloniano del citato passaggio dall'eccesso di ricchezza all'arroganza e quindi alla colpa e alla punizione (vv. 381-384). Sui passi eschilei si veda Di Benedetto 1978, 180-192, in particolare 186s.

¹²⁸ Aristofane sviluppa un argomento non secondario del dibattito politico del sec. V, riguardante il pericolo per la sicurezza della polis, costituito dall'avidità dei poveri, desiderosi di arricchire con l'impiego di ogni mezzo lecito ed illecito. Sulla presenza del tema della ricchezza nella commedia dei sec. V e IV si rinvia a Torchio 2001, 20-23. Anche nelle tragedie euripidee sono proposti giudizi sulla povertà, tesi a correggere l'opinione tradizionale, secondo cui essa sarebbe il peggiore dei mali per l'uomo.

¹²⁹ Il dibattito intorno alla natura della ricchezza nelle cerchia socratica e post-socratica mirava a relativizzarne la nozione (cf. Xen. *Oec.* I 14; [Plat.] *Eryx.* 393a ss.); anche Platone sostanzialmente la svaluta, in quanto la considera né un male né un bene, qualora non sia accompagnata da saggezza e da intelletto (*Euthyd.* 281 b-d).

¹³⁰ Sul diffuso fenomeno di psicologia sociale, in conseguenza del quale la ricchezza era diventata quasi un titolo di demerito cf. Mossé 1962, 155.

atteggiamenti sono spie di una tendenza che intendeva privilegiare il ceto medio, come elemento della salvezza della *polis* e delle istituzioni democratiche. In effetti da un lato l'avallo etico del desiderio di ricchezza avrebbe significato esporsi al rischio di legittimare non solo l'insaziabilità dell'acquisizione di beni sempre maggiori, anche in modi ingiusti, ma anche il desiderio di impadronirsi del potere assoluto nei nuovi ricchi; dall'altro la riproposizione pura e semplice dell'opinione tradizionale sulla povertà avrebbe indotto quanti ne erano afflitti a liberarsi da quella condizione, diventando facile preda dei demagoghi, considerati responsabili dell'instabilità politica, in quanto fomentatori di guerre civili.

Nel secolo successivo la trattatistica continua ad affrontare questo tema, ricercando possibili strumenti, in grado di arginare ricchezza e povertà eccessive, ritenute pericolose fonti di turbamento della vita sociale¹³¹. Platone nelle *Leggi*, riferendosi alla città dei Magneti, suggerisce limiti quantificabili per entrambe¹³². Isocrate, dal suo canto, considera ottimale la condizione di chi non ha eccesso o difetto di sussistenza¹³³, mentre Aristotele, lodando il ceto medio, come elemento di stabilità, sostiene la necessità di avere misura e medietà nell'acquisizione dei beni¹³⁴ e condanna l'accumulo di ricchezze fine a se stesso, perché generatore di smodati bisogni nell'uomo¹³⁵.

Con lo Stagirita, dunque, il valore positivo della ricchezza appare definitivamente compromesso, come si deduce dal tagliente giudizio espresso nella *Retorica*¹³⁶:

τῷ δὲ πλούτῳ ἃ ἔπεται ἦθη, ἐπιπολῆς ἔστιν ἰδεῖν ἅπασιν· ὑβρισταὶ γὰρ καὶ ὑπερήφανοι, πάσχοντές τι ὑπὸ τῆς κτήσεως τοῦ πλοῦτος (ὡσπερ γὰρ ἔχοντες ἅπαντα τὰγαθὰ οὕτω διάκεινται· ὁ δὲ πλοῦτος οἶον τιμὴ τις τῆς ἀξίας τῶν ἄλλων, διὸ φαίνεται ὡνα ἅπαντα εἶναι αὐτοῦ), καὶ τρυφεροὶ καὶ σαλάκωνες, τρυφεροὶ μὲν διὰ τὴν τροφήν καὶ τὴν ἔνδειξιν τῆς εὐδαιμονίας, σαλάκωνες δὲ καὶ σόλοικοι διὰ τὸ πάντας εἰσθῆναι διατρίβειν περὶ τὸ ἐρώμενον καὶ θαυμαζόμενον ὑπ' αὐτῶν. καὶ τὸ οἴεσθαι ζηλοῦν τοὺς ἄλλους ἃ καὶ αὐτοὶ. ἅμα δὲ καὶ εἰκότως τοῦτο πάσχουσιν... καὶ τὸ οἴεσθαι ἀξιούς εἶναι ἄρχειν· ἔχειν γὰρ οἴονται ὡν ἔνεκεν ἄρχειν ἄξιον. καὶ ὡς ἐν κεφαλαίῳ, ἀνοήτου εὐδαίμονος ἦθος <ἦθος> πλοῦτος ἔστιν. διαφέρει δὲ τοῖς νεωστὶ κεκτημένοις καὶ τοῖς πάλαι τὰ ἦθη τῷ ἅπαντα μᾶλλον καὶ φαυλότερα τὰ κακὰ ἔχειν τοὺς

¹³¹ Cf. Plat. *Resp.* IV 421e - 422 a; su cui Fucks 1977, 49-83. Senofonte, alludendo all'insaziabile desiderio di possedere denaro, lo considera causa dei mancati investimenti produttivi (*Vect.* IV 7).

¹³² Plat. *Leg.* 5, 774d; cf. Fucks 1979, 33-78.

¹³³ Isocr. *De pace* 90.

¹³⁴ Arist. *Pol.* IV 11,1295a 25 - 1296b 12.

¹³⁵ Arist. *Pol.* I 9,1257b 40 - 1258a 10.

¹³⁶ Arist. *Rhet.* II 14,1390b 33 -1391a 19; cf. Isocr. *Areopag.* 4.

νεοπλούτους (ὥσπερ γὰρ ἀπαιδευσία πλούτου ἐστὶ τὸ νεόπλουτον εἶναι), καὶ ἀδικήματα ἀδικοῦσιν οὐ κακουργικά, ἀλλὰ τὰ μὲν ὑβριστικά τὰ δὲ ἄκρα τευτικά, οἷον εἰς αἰκίαν καὶ μοιχείαν.

Chiunque può facilmente vedere quali caratteri si accompagnano alla ricchezza. I ricchi sono arroganti ed insolenti e in certo qual modo soffrono del fatto di possedere la ricchezza. Si trovano in una disposizione d'animo simile a quella di chi possiede ogni bene, perché la ricchezza è come una forma di stima di valore di tutto il resto: per questo motivo sembra che si possa acquistare tutto per mezzo di essa. Sono dediti inoltre ai piaceri e sono boriosi: ai piaceri sono dediti a causa della loro dissolutezza e per ostentare il loro benessere; boriosi e grezzi perché tutti sono soliti dedicare il loro tempo a quel che desiderano e ammirano. Inoltre i ricchi credono che tutti gli altri debbano invidiare ciò che essi stessi invidiano. Nel contempo, è naturale che provino questi sentimenti ... e che credano di essere degni di comandare, poiché pensano di possedere le qualità che li rendano tali. In conclusione il carattere di un uomo ricco è il carattere di uno stupido fortunato. I caratteri di quelli che hanno acquisito le proprie ricchezze di recente e di quelli che le possiedono da tempo si distinguono per il fatto che i nuovi ricchi hanno tutti i difetti in misura maggiore e in forma peggiore (essere arricchiti da poco tempo equivale ad ignorare l'uso della ricchezza). Le ingiustizie che i ricchi commettono non scaturiscono dalla cattiveria, bensì a volte dall'arroganza e a volte dall'intemperanza, come ad esempio, i maltrattamenti e l'adulterio.

Dall'assunto soloniano-teognideo, relativo all'incommensurabilità della ricchezza, prende le mosse anche la seguente composizione anonima di tradizione papiracea, appartenente ad una *Silloge* di quartine¹³⁷, intercalate dall'epifonema *extra metrum* αὐλεῖ μοι¹³⁸, risalente all'età ellenistica che, nell'intonazione generale, risente del pensiero epicureo e cinico¹³⁹, in quanto è imperniata per la maggior parte su temi cari alla predicazione diatribica, come l'elogio della virtù, il biasimo della ricchezza, le riflessioni sulla morte¹⁴⁰:

Chi mai scopri la misura della ricchezza, chi mai scopri la misura della povertà o chi tra gli uomini scopri la misura dell'oro? Ora chi possiede ricchezze ancor di più vuole averne; è ricco, ma il disgraziato è messo a dura prova come un povero. Suonami l'aulo.

Non è possibile stabilire in alcun modo se alla medesima raccolta appartenessero anche le analoghe strofe conservate da *P.Oxy.* I 15 (III sec. d. C.), edito dagli stessi studiosi nel

¹³⁷ Heitsch 1961, 38-41; Tedeschi 1991b, 235-269.

¹³⁸ *P.Oxy.* XV 1795 del I sec. d. C. Il senso dell'epifonema fu individuato da Wilamowitz 1898, 696, sulla scorta di Amipsias fr. 21 K.-A. (= Athen. XI 783e); cf. Theogn. 1055s.; Men. *Theophor.* fr. dub. 17 Sandbach; Diog. Laert. VI 6 (*Biografia di Antistene*).

¹³⁹ Bignone 1929, 473.

¹⁴⁰ *P.Oxy.* XV 1795, fr. c, 17-20.

1898, come alcuni hanno proposto: in caso affermativo avremmo attestata la fortuna del medesimo florilegio per più di due secoli. Non si può tuttavia escludere che i componimenti per l'eleganza dello stile, per talune particolarità metriche, lessicali e morfologiche, infine per il loro contenuto risalgano all'epoca alessandrina, come hanno osservato I.U. Powell¹⁴¹ ed E.Bignone¹⁴² in netto contrasto con il negativo giudizio estetico espresso da P.Maas¹⁴³, da K.F.W.Schmidt¹⁴⁴ e ancor prima da G.Fracaroli¹⁴⁵.

La strofe tetrastica è composta in esametri zoppi o miuri¹⁴⁶, un tipo di verso, attestato una volta sola in Omero¹⁴⁷ e usato κατὰ στίχον sia da Luciano in una composizione parodica strutturata a mo' di tragedia¹⁴⁸, sia in un mimo del III sec. d. C.¹⁴⁹, che a buon diritto possono essere annoverati tra i παίγνια ο ἀκρόαματα, cioè tra quegli spettacoli, ricordati già da Senofonte¹⁵⁰, che servivano per animare le riunioni dei simposiasti.

L'altra peculiarità di questo breve componimento è costituita dall'essere inserito in sequenza con altri simili secondo l'ordine alfabetico della parola incipitaria, in conformità con una consuetudine, che non ha precedenti nella cultura greca, ma che trova ampi riscontri nelle civiltà orientali¹⁵¹.

La sistemazione a catena alfabetica rispecchia a livello editoriale molto verosimilmente un'effettiva prassi esecutiva durante il simposio ellenistico, nel quale si continuò a rispettare, sia pure in forma rinnovata, l'usanza che imponeva di recitare pericopi gnomiche o di cantare brani lirici in una sorta di agone in ossequio alle direttive imposte dal simposiarca a tutti i presenti, accompagnati dall'auleta¹⁵². La norma cadde in disuso verso la fine del V sec. a. C. per far posto a discussioni filosofiche, ad altri tipi di ἀκρόαματα (recitazioni di brani tragici, rappresentazioni mimiche con evoluzioni di danzatori ed esibizioni di flautiste) o a prove di abilità, quali ad esempio la soluzione di γρίφοι o di intricate questioni erudite¹⁵³, ma si conservò nelle aree periferiche e presso gli strati sociali inferiori, come attestano tra i

¹⁴¹ Powell 1925, 200.

¹⁴² Bignone 1929, 457-458.

¹⁴³ Maas 1922, 581-582.

¹⁴⁴ Schmidt 1924, 10.

¹⁴⁵ Fraccaroli 1898-1899, 114.

¹⁴⁶ Higham, 1936, 299-324.

¹⁴⁷ Il. XII 208.

¹⁴⁸ Luc. *Podagra* 313-325.

¹⁴⁹ Πειραζομένη (fr. 13, 13-17 Cunningham).

¹⁵⁰ Xenoph. *Conv.* II 2; cf. *Hier.* I 14.

¹⁵¹ Marcus 1947, 109-115; West 1969, 134.

¹⁵² Vetta 1984, 113.

¹⁵³ Clearch. fr. 63 Wehrli *apud* Athen. X 457c-f; Plut. *Quaest. Conv.* I 1,5,614d.

numerosi florilegi traditi dai papiri l'antologia conservata da *P.Berol.* inv. 13270¹⁵⁴ e questa *Silloge* di canti alfabetici¹⁵⁵.

Qui le tre insistenti interrogative retoriche pongono infatti il problema irrisolvibile dell'equa misura dei beni materiali, un tema che compare pure nelle tragedie euripidee¹⁵⁶ e nello *Ierone* senofonteo, nel quale il tiranno siracusano propone di valutarne la giusta misura avvalendosi del criterio dell'utilità e non di quello della quantità¹⁵⁷. L'intrusione del concetto polarmente antitetico nell'enunciato iniziale non è un'inessenziale variazione tematica, ma ha la funzione di ampliare la problematica soloniana, arricchendola delle proposte suggerite dalle posteriori meditazioni, che riconoscevano nella povertà un autentico valore positivo.

L'immediato richiamo all'oro e all'impossibilità di riconoscerne l'equa misura riporta il filo del discorso all'intenzione iniziale, consentendo così di continuare la *metapoiesis* dell'enunciato soloniano, in particolare dell'espressione οἱ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον, / διπλάσιον σπεύδουσι¹⁵⁸, che fa riferimento a una verità sapienziale («non c'è sazietà per il guadagno»), attribuita a Pittaco¹⁵⁹ e riecheggiata da Euripide¹⁶⁰. Il nesso χρήματ' ἔχων, benché soloniano¹⁶¹, induce, però, a ritenere che l'anonimo abbia tenuto presente la rielaborazione teognidea, la quale sembra attagliarsi meglio all'intento della composizione, grazie alla sostituzione dell'originario κέρδεά τοι θνητοῖς ὤπασαν ἀθάνατοι con χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη. Infatti la stoltezza qui rimane sottaciuta a causa dell'eccessiva concisione del dettato, che procede per frasi apodittiche e asindeticamente giustapposte. Ad essa, però, si allude nell'amara considerazione finale, che ricorda per molti aspetti un concetto espresso dalla massima democritea χρημάτων ὄρεξις, ἣν μὴ ὀρίζεται κόρῳ, πεινῆς ἐσχάτης πολλὸν χαλεπώτερη· μέζονες γὰρ ὀρέξεις μέζονας ἐνδείας ποιεῦσιν, «Il desiderio di ricchezze, se non trova un limite nella sazietà, tormenta molto più

¹⁵⁴ *BKT* V/2,56-63, edito da Schubart e Wilamowitz; cf. Ferrari 1988, 181-189.

¹⁵⁵ Parere contrario è ora espresso da Pernigotti-Maltomini 2002, 53-84, in particolare a 67ss.

¹⁵⁶ Eur. *Phoen.* 553s.

¹⁵⁷ Xen. *Hier.* IV 6ss.

¹⁵⁸ Sol. fr. 1,72s. Gent.-Pr.

¹⁵⁹ *Sept. Sap. Apophthegmata* [Pittacus] 5,7: ἄπληστον κέρδος. L'idea sottesa nell'assunto, secondo la quale la ricchezza smisurata porta alla rovina era stata esplicitata già da Sol. fr. 1,11ss. Gent.-Pr. e da Bacch. *Dith.* XV 57ss.) Ὑβρις, ἃ πλοῦτ[ο]ν δυνάμιν τε θοῶς / ἀλλότριον ὤπασεν, αὐτίς / δ' ἐς βαθὴν πέμπει φθόρον, «Tracotanza lussureggiante di scaltri guadagni e di illegittime follie, tutto a un tratto dona ad uno la ricchezza e il potere altrui per portarlo all'estrema rovina». Questi giudizi non riguardano comunque la ricchezza ereditaria (cf. *Il.* XXIV 535s.; *Od.* XIV 205s.), che a differenza di quella acquisita, appare antica e pertanto simile allo stato naturale (cf. Arist. *Rhet.* II 1387a 15).

¹⁶⁰ Eur. *Suppl.* 238s. οἱ μὲν ὄλβιοι / ἀνωφελεῖς τε πλείονων τ' ἐρώσ' ἀεί. Riguardo alle ricchezze che esercitano fascino sugli uomini si vedano ancora i citati Eur. fr. 580 e 642 N.²

¹⁶¹ Sol. fr. 18,8 Gent.-Pr.

dell'estrema povertà: infatti i nostri desideri quanto più grandi sono, tanto più grandi rendono i nostri bisogni»¹⁶²; rielaborata in un altro aforisma falsamente attribuito al filosofo di Abdera διηνεκῆς ἐπὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἢ τοῦ πλοῦτου ἐπιθυμία. μὴ κτηθεῖσα μὲν γὰρ τρύχει, κτηθεῖσα δὲ βασανίζει ταῖς φροντίσιν, ἀποκτηθεῖσα δὲ ταῖς λύπαις, «La brama di ricchezza è in tutti gli uomini incessante: esse logorano col desiderio chi non le possiede; torturano con le preoccupazioni chi le ha; procurano dolori a quanti le perdono»¹⁶³. Se qui la stoltezza, a cui solitamente si addebita il desiderio di arricchirsi, rimane smodatamente sottaciuta, in altri casi è esplicitata: nel *Convivio dei Sette sapienti* plutarcheo¹⁶⁴ l'interrogativo sulla misura dei beni che siano in grado di assicurare l'autosufficienza è posto a Cleobulo. Questi risponde che per i saggi la misura è stabilita dalla legge, ma riconosce al tempo stesso che pure essi sono ripartiti tra i sapienti in misura diseguale, perché la legge assegna a ciascuno quello che gli si adatta; al contrario non è possibile dare una misura definita dei beni agli stolti, perché i bisogni di costoro mutano continuamente e sono condizionati dalle aspirazioni e dalle diverse circostanze che li vedono coinvolti¹⁶⁵.

La futilità degli averi terreni è ribadita ancora nella medesima *Silloge* da un'altra strofe¹⁶⁶, nella quale si avverte un'attenzione distratta e quasi sprezzante nei confronti dei tradizionali valori sociali, ispirata dall'adesione a un ideale di vita proteso al raggiungimento di una assoluta libertà interiore e di una genuina felicità derivante dall'accettazione della propria condizione naturale, senza indulgere alla soddisfazione di bisogni superflui. In effetti essa ammonisce a non affannarsi stoltamente ad accumulare grandi sostanze, poiché nessuno mai riuscì a portare nell'Ade quanto aveva potuto acquistare in vita¹⁶⁷:

Serse fu un re che affermava di aver diviso il mondo con Zeus: lui invece con un'unica nave, da solo, solcò il mare Lemnio. Ricco fu Mida e tre volte ricco fu Cinira. Ma chi è mai giunto all'Ade con più di un obolo? Suonami l'aulo.

Ad un'analogia conclusione era già pervenuto nel V sec. a. C. il poeta di un componimento all'interno della *Silloge* teognidea¹⁶⁸, che così si era espresso riutilizzando un brano elegiaco di Solone per il suo tenore gnomico¹⁶⁹:

¹⁶² Democr. fr. 219 D.-K.

¹⁶³ [Democr.] *Sententiae* fr. 302,24-26 [n. 184] D.-K.

¹⁶⁴ Plut. *Sept. Sap. Conv.* XIV 157a ss.

¹⁶⁵ Cf. Desideri 1982-1984, 21-32.

¹⁶⁶ *P. Oxy.* XV 1795, fr. c, 31-35.

¹⁶⁷ Si veda ad es. Aesch. *Pers.* 842; Pind. *Isthm.* I 67-68 (comunque l'avaro deve cedere all'Ade la vita con tutte le sue ricchezze).

¹⁶⁸ Theogn. 725-728; cf. Theogn. 1187-1190.

¹⁶⁹ Sol. fr. 18,7-10 Gent.-Pr. Il brano non fu ritenuto soloniano da F. Jacoby 1918, 302, per il quale invece era rispondente alla concezione pessimistica di Mimnermo. L'autenticità soloniana è stata ribadita invece da E. Diehl e da Masaracchia 1958, 312-314.

ταῦτ' ἄφεινος θνητοῖσι· τὰ γὰρ περιωσια πάντα
 χρήματ' ἔχων οὐδείς ἔρχεται εἰς Ἄιδεω.
 οὐδ' ἂν ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι οὐδὲ βαρείας
 νούσους οὐδὲ κακὸν γῆρας ἐπερχόμενον.

Questo è il vero tesoro per i mortali (*scil.* la giovinezza): nessuno infatti discende nell'Ade portando con sé tutte le ricchezze in eccesso, né pagando un riscatto può sfuggire alla morte o alle gravi malattie o alla terribile vecchiaia che incombe.

Però, il motivo trova ampia eco durante il periodo ellenistico nelle *Anacreontee*¹⁷⁰, nelle raccolte delle sentenze attribuite a Focilide¹⁷¹ e a Menandro¹⁷²; né manca nei poeti latini, poiché il pensiero che le ricchezze non ci seguono nella tomba torna in Orazio¹⁷³, in Propertio¹⁷⁴, in Ovidio¹⁷⁵, in Marziale¹⁷⁶ ed infine nei poeti dell'*Antologia Palatina*¹⁷⁷ e nelle epigrafi¹⁷⁸. Sovente il tema è argomentato in modo più articolato e, a chiarimento dell'assunto, sono citati personaggi famosi, di cui resta solo il persistente ricordo dei loro favolosi averi, a ribadire con l'autorevolezza del paradigma mitico o storico l'inutilità dei beni materiali. Fenice di Colofone fa dire all'assiro Nino¹⁷⁹:

ἐγὼ δ' ἐς Ἄιδην οὔτε χρυσὸν οὔτε οὐθ' ἵππον
 οὔτ' ἀργυρῆν ἄμαξαν
 ὠχόμην ἔλκων,

Io me ne andai nell'Ade senza portarmi oro, né cavallo né cocchio d'argento,¹⁸⁰

¹⁷⁰ *Anacreont.* 36,10s. W. θανεῖν γὰρ εἰ πέπρωται, τί χρυσὸς ὠφελεῖ με;

¹⁷¹ [Phocyl.] *Sententiae* 109s. πλουτῶν μὴ φείδευ· μέμνησ' ὅτι θνητὸς ὑπάρχεις / οὐκ ἔνι δ' εἰς Ἄιδην οὐλοῦν καὶ χρήματ' ἄγεσθαι, Horst 1978, 192s.

¹⁷² [Men.] *Sententia* 87 Jäkel: ἀπῆλθεν οὐδείς τῶν βροτῶν πλοῦτον φέρων.

¹⁷³ Hor. *carm.* II 14,11ss.

¹⁷⁴ Prop. III 5,12 *haud ullas portabis opes Acheruntis ad undas.*

¹⁷⁵ Ov. *Tristia* V 14,12.

¹⁷⁶ Mart. VIII 44,9.

¹⁷⁷ Ex. gr. AP [Anon.] VII 325,2 τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια κείνα λέλειπται, [Anon.] XVI 27 (a proposito di Sardanapalo; cf. Diod. Sic. II 23,3).

¹⁷⁸ Ex. gr. *GVI* 1655,3s. [εἰ] δ' ἀργυρίου καὶ χρυσοῦ αὐτὸ πρίασθαι, / [οὐδ'] εἰς ἂν πλουτῶν εἰς Ἄιδου κατέβη.

¹⁷⁹ Phoenix fr. *iamb.* 1,22ss. Powell = fr. *iamb.* 3 D.

¹⁸⁰ Si veda pure l'antico epitaffio sulla tomba di Sardanapalo, successore di Nino, tradotto in esametri dal poeta ellenistico Cherilo (*Suppl. Hell.* fr. 335): «Consapevole di essere mortale, cura l'animo tuo, rallegrandoti delle festose riunioni: non c'è alcun piacere per chi è morto; sono infatti cenere io che regnai sulla grande Ninive. Tutto quello che ora possiedo sono i cibi che mangiai, gli eccessi a cui mi abbandonai, gli amori che ebbi: tutti gli altri beni li ho lasciati» (cf. Strab. XIV 5,9; Diod. Sic. II 23,3; Athen. VIII 336a-337a; Cic. *Tusc.* V 35,101; Arrian. *An.* II 5,4; Athen. XIII 530 a-b).

da parte sua Plutarco, nel riportare il seguente frammento tragico¹⁸¹:

ποῦ γὰρ τὰ σεμνὰ κείνα, ποῦ δὲ Λυδίας
μέγας δυνάστης Κροῖσος, ἢ Ξέρξης βαρὺν
ζεύξας θαλάσσης ἀχέν' Ἑλλησποντίας;
ἅπαντας Ἄϊδαν ἦλθον καὶ Λάθας δόμους,

Dove sono quei beni venerandi, dov'è Creso il gran re di Lidia o Serse, che aggiogò il profondo stretto del mare Ellesponto? Tutti quanti giunsero all'Ade e nelle dimore di Lete,

dopo la citazione, aggiunge il seguente lapidario giudizio: «insieme ai loro corpi svanirono le ricchezze» (τῶν χρημάτων ἅμα τοῖς σώμασι διαφθαρέντων)¹⁸².

Possiamo concludere ricordando un'ultima quartina lacunosa, appartenente forse alla medesima *Silloge*, che ripete il monito a non lasciarsi sedurre dalla fallace illusione di ricchezze imperiture¹⁸³:

Si fa conto che sempre le ricchezze... nessuno mette in conto che malamente ... le ricchezze opportunità porta e (opportunità può levare); ... ma io non riesco a scoprire la tua... Suonami l'aulo.

Nella parte iniziale dell'enunciato l'anonimo compositore, con i moduli propri della poesia gnomica, mette in guardia sulla pressoché unanime quanto fallace convinzione, secondo la quale i beni posseduti sarebbero imperituri e amaramente constata che nessuno mette in conto di perderli all'improvviso.

In effetti, come abbiamo già avuto modo di constatare, la ricchezza era stata costantemente considerata un dono concesso dalla divinità, che per disegni imperscrutabili poteva sottrarla all'uomo precipitandolo nella più abietta miseria¹⁸⁴; in altri termini, aveva ribadito Solone, essa è un bene instabile, che «si accompagna ora all'uno ora all'altro»¹⁸⁵ e che può essere elargita persino ai malvagi¹⁸⁶, anche se soltanto quella donata dagli dei è duratura¹⁸⁷. In seguito Teognide¹⁸⁸ aveva sviluppato la riflessione soloniana, ribadendo la necessità di

¹⁸¹ Trag. adesp. fr. 372 K.-Sn.

¹⁸² Plut. *Cons. ad Apoll.* XV 110d.

¹⁸³ *P.Oxy.* I 15, col. II 5-8.

¹⁸⁴ Cf. *Od.* XIX 75-80.

¹⁸⁵ Sol. fr. 6, 4 Gent.-Pr. = Theogn. 318 χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

¹⁸⁶ Theogn. 149 χρήματα μὲν δαίμων καὶ παγκάκῳ ἀνδρὶ δίδωσιν; cf. vv. 315; 321; 683; 865; Bacch. *Ep.* I 160s. Maehler πλοῦ-/τος δὲ καὶ δειλοῖσιν ἀνθρώπων ὀμιλεῖς; Eur. fr. 20 N.² (dall'*Eolo*).

¹⁸⁷ Sol. fr. 1,9 Gent.-Pr.

¹⁸⁸ Theogn. 197-202.

astenersi dall'acquisire ricchezze παρὰ καιρόν in ossequio al dettato proverbiale esiodeo, secondo il quale καιρός δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον¹⁸⁹:

χρῆμα δ' ὃ μὲν Διόθεν καὶ σὺν δίκη ἀνδρὶ γένηται
καὶ καθαρῶς, αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει·
εἰ δ' ἀδίκως παρὰ καιρόν ἀνὴρ φιλοκερδέει θυμῷ
κτῆσεται, εἴθ' ὄρκῳ πᾶρ τὸ δίκαιον ἔλων,
αὐτίκα μὲν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτῆν
αὖθις ἔγεντο κακόν, θεῶν δ' ὑπερέσχε νόος.

Ricchezza, che all'uomo proviene da Zeus, con giustizia e in modo puro, resta per sempre salda. Ma se qualcuno con animo avido ingiustamente si arricchisce senza cogliere il momento opportuno, o se ne impadronisce iniquamente con uno spergiuro, sul momento crede di avere un guadagno, alla fine, invece, si trasforma in danno: resta superiore la mente degli dei.

Da questa prospettiva non si era distaccato neppure Platone, quando aveva asserito che tutte quante le azioni umane sono governate dalla divinità, dalla sorte e dall'opportunità¹⁹⁰. Tuttavia è nel periodo ellenistico che, con il mutamento radicale delle condizioni socio-politiche e in una diversa temperie culturale, si impone la convinzione che il destino umano è regolato soprattutto da Τύχη e da Καιρός, celebrato già da Ione di Chio come il più giovane figlio di Zeus¹⁹¹: in altri termini l'imprevedibile e capriccioso rampollo divino finisce con il sostituire suo padre nella funzione di dispensatore di beni materiali ai mortali, come mettono bene in evidenza alcune tarde raccolte gnomologiche¹⁹². Pertanto soltanto il saggio, che riconosce l'incertezza delle gioie procurate dai beni materiali, vi contrappone valori stabili e duraturi, come la virtù, l'amicizia, la lealtà.

Da tale consapevolezza scaturisce la sconsolante riflessione conclusiva, con la quale l'anonimo cantore ammette di aver cercato invano nell'interlocutore una qualità positiva, che lo distinguesse dalla moltitudine degli stolti, intenti ad accumulare quegli effimeri tesori, che all'indomani forse sarebbero svaniti.

¹⁸⁹ Hes. *Op.* 694; cf. Theogn. 401; Pind. *Ol.* XIII 47s.; Bacch. *Ep.* XIV 16s. Maehler.

¹⁹⁰ Plat. *Leg.* IV 709b θεός μὲν πάντα, καὶ μετὰ θεοῦ τύχη καὶ καιρός, τάνθρώπινα διακυβερνώσι σύμπαντα.

¹⁹¹ Paus. V 14,9 = Ion fr. 3/742 P.; cf. Lamer 1919, 1508-1521; Levi 1924, 280-281; Cook 1925, 859-868.

¹⁹² *Comp. Men. et Phil.* I 83s. Jäkel ὁ καιρός ἀνθρώποισιν, ὡςπερ ἂν θέλη, / ἐλθὼν δίδωσιν χρημάτων ἐξουσίαν, *Comp. Men. et Phil.* IV 1-4 Jäkel πολλῶν ὁ καιρός γίνεται παραίτιος / ... / ὁ νῦν δίδωσιν, οὐ δίδωσιν αὐριον.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anonimo di Giamblico

Anonimo di Giamblico, *La pace e il benessere. Idee sull'economia, la società, la morale*, a cura di D.Musti, con premessa al testo, traduzione e commento di M.Mari, Milano 2003.

Bignone 1929

E.Bignone, *Nuovi spunti di poesia ellenistica in Orazio*, «RFIC» n. s. VII (1929), 457-477.

Cannatà 1999

F.Cannatà, *Problemi di mistione dialettale nei Carmina convivalia*, «SemRom» II (1999), 1-27.

Colesanti 2001

G.Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel Corpus teognideo*, «Athenaeum» LXXXIX (2001), 459-495.

Collart 1944

P.Collart, *Réjouissances, divertissements et artistes de province dans l'Égypte romaine*, «RPh» XVIII (1944), 141-151.

Condelli 2003

F.Condelli, *Sisifo, la ricchezza, la morte. Osservazioni e ipotesi sui vv. 699-730 dei Theognidea*, «Lexis», XXI (2003), 117-127.

Cook 1925

A.B.Cook, *Zeus*, II 2, Cambridge 1925.

Cozzo 1998

A.Cozzo, *Le passioni economiche nella Grecia antica*, Palermo, 1998.

Crönert 1901

W.Crönert, *Referate und Besprechungen*, «APF» I (1901), 113-114.

Crönert 1929

W.Crönert, *Die Ausgeforschte*, «Philologus» LXXXIV (1929), 157-172.

Degani 1972

E.Degani, *Metafore ipponattee*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, I, Catania 1972, 109-115.

Desideri 1982-1984

P.Desideri, *L'impossibile misura della ricchezza*, «Ann. Ist. Stor. Univ. Firenze» III (1982-1984), 21-32.

Di Benedetto 1978

V.Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978.

Di Benedetto 1983

V.Di Benedetto, *Sofocle*, Firenze 1983.

Diehl-Butler 1950

Anthologia Lyrica Graeca II, ediderunt E.Diehl - R.Beutler, Lipsiae 1950.

Dihle 1954

A.Dihle, *Die Anfänge der griechischen akzentuierenden Verskunst*, «Hermes» LXXII (1954), 182-199.

Dunbabin 1986

K.M.Dunbabin, *Sic erimus cuncti... The Skeleton in Graeco-Roman Art*, «JDAI» (Röm. Mitteil.) CI (1986), 185-255.

Fabbro 1995

Carmina Convivalia Attica, a cura di E.Fabbro, Roma 1995, 113-115.

Faraguna 2003

M.Faraguna, *Nomisma e polis. Aspetti della riflessione greca antica sul ruolo della moneta nella società*, in G.Urso (cur.), *Moneta mercanti banchieri. I precedenti greci e romani dell'euro*, Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 26-28 settembre 2002), Pisa 2003, 109-135.

Ferrari 1988

F.Ferrari, *P. Berol. inv. 13270: i canti di Elefantina*, «SCO» XXXVIII (1988), 181-227.

Ferrari 1989

F.Ferrari, *Uso e riuso del canto simposiale: Teognide e l'elegia greca arcaica*, in *Teognide. Elegie*, a cura di F.F., Milano 1989, 27-30.

Figueira 1995

T.J.Figueira, *XPHMATA: Acquisition and Possession in Archaic Greece*, in K.D.Irani - M.Silver (edd.), *Social Justice in the Ancient World*, Westport (Conn.) - London 1995, 41-60.

Fraccaroli 1898-1899

G.Fraccaroli, *Comunicazioni: AYLEIMOI?*, «BFC» V (1898-1899), 112-124.

Fucks 1977

A.Fucks, *Plato and the Social Question. The Problem of Poverty and Riches in the Republic*, «Anc. Soc.» VIII (1977), 49-83.

Fucks 1979

A.Fucks, *Plato and the Social Question. The Problem of Poverty and Riches in the Laws*, «Anc. Soc.» X (1979), 33-78.

Gentili 1984

B.Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1984.

Grenfell-Hunt 1898

The Oxyrhynchus Papyri I, a cura di B.P.Grenfell - A.S.Hunt, Oxford 1898, 38-39 (*ed. princeps* di *P.Oxy.* 15).

Grenfell-Hunt 1922

The Oxyrhynchus Papyri XV, a cura di B.P.Grenfell - A.S.Hunt Oxford 1922, 113-136 (*ed. princeps* di *P.Oxy.* 1795).

Gzella 1985

S.Gzella, *Piesn Biesiadna Zwana Skolionem*, «Meander» XL (1985), 247-256.

Heitsch 1961

E.Heitsch (Hrsg.), *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, Göttingen 1961.

Higham 1936

T.F.Higham, *Teliambi. A Review of 'Mouse-tailed', alias 'Miuric'Hexameter Verse*, in *Greek Poetry and Life. Essays Presented to Gilbert Murray*, Oxford 1936, 299-324.

Horst 1978

P.W. van der Horst, *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978.

Jacoby 1918

F.Jacoby, *Studien zu den älteren griechischen Elegikern II: Zu Mimnermos*, «Hermes» LIII (1918), 262-302.

Jaeger 1960

W.Jaeger, *Tyrtaios über die wahre ἀρετή*, «SBBerlin» 1932, 537-568 (= *Scripta minora* II, Roma 1960, 75-112).

Kalinka 1937

E.Kalinka, *Griechisch-römische Metrik und Rhythmik im letzten Vierteljahrhundert*, «JAW» CCLVII (1937), 1-160.

Körte 1924

A.Körte, *Referate*, «APF» VII (1924), 140.

Kurke 1991

L.Kurke, *The Traffic in Praise. Pindar and the Poetics of Social Economy*, Ithaca-London 1991.

Lamer 1919

H.Lamer, *s v. kairos*, in *RE* X (1919), 1508-1521.

Lanza 1977

D.Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.

Levi 1924

D.Levi, *Il καιρός attraverso la letteratura greca*, «RAL» S. V^a XXXII (1924), 280-281.

Maas 1922

P.Maas, rec. a *P.Oxy.* 1795, «BPhW» XLII (1922), 581-582.

Manteuffel 1930

De opusculis Graecis Aegypti e papyris, ostracis lapidibusque collectis, a cura di G.Manteuffel, Warszawa 1930.

Marcus 1947

R.Marcus, *Alphabetic Acrostics in the Hellenistic and Roman Periods*, «JNES» VI (1947), 109-115.

Masaracchia

A.Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958.

Medda 1987

E.Medda, *La lode della ricchezza negli epinici di Pindaro*, «SCO» XXXVII (1987), 109-131.

Mossé 1962

C.Mossé, *La fin de la démocratie athénienne*, Paris 1962.

Musti 1984

D.Musti, *Il giudizio di Gorgia in tema di χρήματα*, «RFIC», CXII (1984), 133-137.

Noussia 2001

Solone, *Frammenti dell'opera poetica*, a cura di M.Noussia, Milano 2001.

Page 1950

Literary Papyri Poetry, a cura di D.L.Page, Cambridge (Mass.) (1941¹) 1950.

Pasquali 1920

G.Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920.

Pellizer 1991

E.Pellizer, *Il tocco di Mida. L'immaginario della ricchezza e il tema della cosa più bella, in La peripezia dell'eletto*, Palermo 1991.

Pernigotti-Maltomini 2002

C.Pernigotti - F.Maltomini, *Morfologie ed impieghi delle raccolte simposiali: lineamenti di storia di una tipologia libraria antica*, «MD» XLIX (2002), 53-84.

Powell 1925

Collectanea Alexandrina, a cura di I.U.Powell, Oxford 1925.

Privitera 1982

Pindaro, *Istmiche*, a cura di G.A.Privitera, Milano 1982.

Radici Colace 1978

P.Radici Colace, *Considerazioni sul concetto di πλοῦτος in Pindaro*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Roma 1978, 735-745.

Reitzenstein 1893

R.Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893.

Roscalla 1992

F.Roscalla, *La letteratura economica*, in G.Cambiano - L.Canfora - D.Lanza (cur.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I/1, Roma 1992, 473-491.

Roscalla 1996

F.Roscalla, *Mida*, in S.Settis (cur.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, I, Torino 1996, 1281-1294.

Roscalla 1998

F.Roscalla, *Mida e Cinira. Per un confronto storico-religioso*, «PP» LIII (1998), 5-29.

Santoni 1983

A.Santoni, *Temi e motivi di interesse socio-economico nella leggenda dei Sette Sapienti*, «ASNP» XIII (1983), 113-119.

Schmidt 1924

K.F.W.Schmidt, rec. a *P.Oxy.* 1795, «GGA» CLXXXVI (1924), 10.

Seaford 1998

R.Seaford, *Tragic Money*, «JHS» CXVIII (1998), 119-139.

Snell 1971

B.Snell, *Dichtung und Gesellschaft*, Hamburg 1965; tr. it. *Poesia e società*, Roma-Bari 1971.

Soverini 1998

L.Soverini, *Il sofista e l'agorà. Sapienti, economia e vita quotidiana nella Grecia classica*, Pisa 1998.

Tedeschi 1991a

G.Tedeschi, *Il canto di Hybrias il Cretese: un esempio di poesia conviviale*, in K.Fabian - E.Pellizer - G.Tedeschi (cur.), *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991, 119-126.

Tedeschi 1991b

G.Tedeschi, *Σκόλια alfabetici*, in *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991, 235-269.

Torchio 2001

Aristofane, *Pluto*, a cura di M.C.Torchio, Alessandria 2001.

Vannicelli 1985.

P.Vannicelli, *Dal χρυσός ai χρήματα: Eraclito 90 D.-K. ed Erodoto 3, 96, 2*, «RFIC», CXIII (1985), 399-401.

Vannier 1988

F.Vannier, *Sagesse, richesse et pouvoir selon Democrite*, «DHA» 14 (1988), 109-116.

Vetta 1984

M.Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in *Lirica greca da Archiloco ad Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Padova 1984, 123-141.

Vetta 2000

M.Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in *La letteratura pseudoepigrafa nella cultura greca e romana*, a cura di G.Cerri, Napoli 2000.

Young 1961

Theognis, edidit D.Young, Lipsiae 1961.

West 1969

M.L.West, *Near Eastern Material in Hellenistic and Roman Literature*, «Harv. St.» LXXIII (1969), 131-134.

Wilamowitz 1898

U. von Wilamowitz-Moellendorff, rec. a *P. Oxy.* 15, «GGA» CLX (1898), 695-696.

Wilamowitz 1922

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.

Wilamowitz 1924

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, «Hermes» LIX (1924), 249-273.

Winter 1933

J.G.Winter, *Life and Letters in the Papyri*, Ann Arbor 1933.

APPENDICE

Si ripropone qui l'edizione critica dei 3 scoli alfabetici anonimi citati durante la lezione seminariale.

1. Μέτρα τί[ς] ἄν πλούτου, τίς ἀνεύρατο μέτρα πενίας,
ἢ τίς ἐν ἀνθρώποις χρυσοῦ πάλιν εὔρατο μέτρον;
νῦν γὰρ ὁ χρήματ' ἔχων ἔτι πλε[ί]ονα χρήματα θέλει,
πλούσιος δ' ὁ τάλας βασιανίζεται ὡσπερ ὁ πένης. αὐλ<ε>ι μοι.

P.Oxy. XV 1795 fr. c, 17-20

17-19 Sol. fr. 1, 71-73 Gent.-Pr. πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσιν κεῖται· / οἱ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον, / διπλάσιον σπεύδουσι, cf. **Theogn. 227-229; Pind. Nem. XI 47** κερδέων δὲ χρῆ μέτρον θηρεέμεν **17 Eur. fr. 578, 6 N.²** χρημάτων μέτρον **19 Eur. Suppl. 238-239** οἱ μὲν ὄλβιοι... πλειόνων τ' ἐρώσι ἀεὶ **Eur. fr. 580, 3-5 N.²** πάντες... / ... χρημάτων ὑπερ/μοχθοῦσιν **20 Ps. Phocyl. 43** χρυσὸς ἀεὶ δόλος ἐστὶ καὶ ἄργυρος ἀνθρώποισιν

17 fortasse scribendum τίς ἄν Diehl, Young, ἀν... ἀνεύρατο edd. pr. tmesis in hoc ordine rara, cf. **Hom. Il. XXIII 709; Od. V 260; Eur. Herc. Fur. 1055-1056; Pind. Nem. IX 8** πλούτου παλι P, πλούτου, τίς corr. edd. pr. **18** εὔρατο de qua forma cf. **Blass-Debrunner § 81; Gignac, Grammar of the Greek Papyri II 343 20** βασιανίσ[.]εται P, βασιανίσδετα edd. pr.

2. Ξέρξης ἦν βασιλε[ῦ]ς ὁ λέγων Διὶ πάντα μερίσαι,
ὃς δυσ<ι> πηθαλ[ί]ο[ι]ς μόνος ἔσχισε Λήμιον ὕδωρ·
ὄλβιο<ο>ς ἦν ὁ Μίδαο, τρίς δ' ὄλβιος ἦν ὁ [K]μύρ[α]ς·
ἀλλὰ τίς εἰς Ἀίδα ὀβολοῦ πλέον ἦλυθεν ἔχων αὐλ<ε>ι μοι.

P.Oxy. XV 1795 fr. c, 25-28

25 Aesch. Pers. 5 Ξέρξης βασιλεύς **Theocr. Id. XXI 31** πάντα μερίζου (in hexametro exeunte) **26 Iuven. IV 10,185** Sed qualis rediit (Xerxes)? ... una nave **27 Tyrt. fr. 9, 6 Gent.-Pr.** πλουτοῖη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω μάλιον, cf. **Plat. Resp. III 408b 28 Theogn. 725s.** τὰ γὰρ περιώσια πάντα, χρήματ' ἔχων οὐδεὶς ἔρχεται εἰς Ἀίδεω, cf. **Aesch. Pers. 842** τοῖς θανοῦσι πλοῦτος οὐδὲν ὠφελεῖ **Prop. III 5,12s.; al. [Phocyl.] Sententiae 109-110** πλουτῶν μὴ φείδου· μέμνησ' οὔτι θνητὸς ὑπάρχεις / οὐκ ἔνι δ' εἰς Ἄιδην ὄλβιον καὶ χρήματ' ἄγεσθαι **[Men.] Sententiae 87 Jäkel** ἀπῆλθεν οὐδεὶς τῶν βροτῶν πλοῦτον φέρων **GVI 1655, 3s.** [εἰ] δ' ἄργυρίου καὶ χρυσοῦ αὐτὸ πρίασαι, / [οὐ]δεὶς ἔνι πλουτῶν εἰς Ἀίδου κατέβη **A.P. [Antiphan] XI 168,5-6** τεθηγήη, πλουτοῦσαν ἀφείς μεγάλην διαθήκην, / ἐκ πολλῶν ὀβολὸν μῶνον ἐνεγκάμενος

26 δυσ P, de forma seriore δυσί cf. Mayser, *Gramm. griech. Pap.* I/2,73; Blass-Debrunner § 63; Gignac, *Grammar of the Greek Papyri* II, 189 **27** de forma vulgari ὄλβις pro ὄλβιος cf. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 472; Gignac, *Grammar of the Greek Papyri* II 24ss.

3. Ψηφίζει τις ἀεὶ τὰ χρήμα[τ]α μὴ π[
οὔδεις ψηφίζει τὸ κακω[
χρήματα γὰρ καιρὸς τε φέρει κα[
εὔρειν δ' οὐ δύναμαι τὴν σὴν[
αὔ[λει μοι.

P.Oxy. I 15, col. II, 6-10

6-7 A.P. [Antiphan.] XI 168 ψηφίζεις, κακόδαιμον· ὁ δὲ χρόνος ὡς τόκον οὕτω / καὶ πολὺν τίκτει γῆρας ἐπερχόμενος· / κοῦτε πίων οὔτ' ἄνθος ἐπὶ κροτάφοις ἀναδ-
ήσας, / οὐ μύρον, οὐ γλαφυρὸν γνούς τοτ' ἐρωμένιον, / τεθνήξῃ, πλουτοῦσαν ἀφείς
μεγάλην διαθήκην, / ἐκ πολλῶν ὀβολὸν μούνον ἐνεγκάμενος **8** Theogn. 149 χρήματα
μὲν δαίμων... δίδωσιν *Comp. Men. et Phil.* I 83 s. Jäkel ὁ καιρὸς ἀνθρώποισιν, οἷσπερ
ἂν θέλῃ, / ἐλθὼν δίδωσιν χρημάτων ἐξουσίαν *Comp. Men. et Phil.* IV 1-4 Jäkel πολλῶν
ὁ καιρὸς γίνεται παραίτιος / ... / ὃ νῦν δίδωσιν, οὐ δίδωσιν αὔριον **9** Theogn. 415 (= 1164e) οὐδέν' ὁμοῖον ἐμοὶ δύναμαι... εὔρειν, cf. Theogn. 364 οὐ δύναμαι, al.

6 possis μήπ[οτε **7** possis κακῶ[ς **8** κα[ιρὸς τε παρελεῖ prop. Blass, de qua forma cf. Mayser, *Gramm. griech. Pap.* I/2 176; Blass-Debrunner § 74; Gignac, *Grammar of the Greek Papyri* II 287, κομίζει Heitsch dub. in app.

